NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 13 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Ucraina, carte in tavola

Silvano Danesi · 13 ottobre 2026

Zelensky: "La leadership del Regno...



La curia di Leone XIV tra nova et vetera

Vito Sibilio · 13 ottobre 2026

Avvicendamenti in Vaticano: il rinnovamento...



Gibuti e il Corno d'Africa: confine umano di una geografia strategica

Elena Tempestini · 13 ottobre 2026

Nuova tragedia in mare - Non...



Una politica industriale per riportare le fabbriche in Italia

Carlo Di Stanislao · 13 ottobre 2026

Il caso Ferrero in Romania...



Una possibile apocalisse cibernetica

Massimo Rossi · 13 ottobre 2026

L'incidenza della AI sul flusso...



Bandiere rosse, palestinesi e LGBT+: un suicidio politico annunciato

Ambrogio Di Renzo · 13 ottobre 2026

Da Popper e Mises, passando...



Fortis su ItaliaOggi analizza la situazione finanziaria nazionale

Marco Pugliese · 13 ottobre 2026

La narrazione pessimista sull'economia italiana...



Economia reale e cartacea, fate voi

Luca Alberici · 13 ottobre 2026

La polarizzazione in corso sui...



Iniziano le occupazioni anche a Roma

Claudio Lombardi · 13 ottobre 2026

Le manifestazioni hanno cambiato natura...



Il Nobel per la pace e Nasrin Sotoudeh

Biagio Buonomo · 13 ottobre 2026

L'impegno per le minoranze religiose,...



Criminalità: la sinistra governa le 7 città più insicure d'Italia

Roberto Riccardi · 13 ottobre 2026

Le città che fanno lezione...



Burocretino a chi?

Antonio Rubagotti · 13 ottobre 2026

A lei, dottore. Proprio a...



Macron, record di impopolarità: solo il 15% lo approva

Redazione · 13 ottobre 2026

Il gradimento del presidente francese...



C'è un'intesa tra Europa e Cina

Elisabetta Capodilupo · 13 ottobre 2026

Soddisfazione espressa dal Commissario per...



A Trieste ultima tappa Campagna in Nord America dell'Amerigo Vespucci

Redazione · 13 ottobre 2026

Presentato in anteprima del docufilm...

Ucraina, carte in tavola

Silvano Danesi · 13 ottobre 2026



Zelensky: "La leadership del Regno Unito è sempre tangibile" - La tedesca Strak-Zimmermann, presidente Difesa UE: "L'Europa non può più contare sugli Stati Uniti come partner" - I Baltici suonano la tromba della Russia che attacca l'Europa

La guerra in ucraina si è allargata, non in chiave militare, ma in quella politica e diplomatica, mettendo a carte scoperte la sempre più evidente divisione tra Stati Uniti da una parte e Inghilterra e UE dall'altra. Dopo l'annuncio di Trump relativo ad un accordo con Putin sul gasolio russo agli Stati Uniti, con relativa sospensione americana delle sanzioni alla Russia, l'Unione Europea si è scatenata, con il solito isterismo dei Baltici, guidati dagli inglesi e ieri si è consumato un altro passo di evidente rottura tra le due sponde dell'Atlantico: i ministri degli Esteri dell'Ue hanno adottato quasi 1.600 nuove voci di inutili sanzioni rivolte al complesso militare-industriale russo. Kaja Kallas, attaccando gli USA, ha messo allo scoperto la faglia che divide, ormai, le due sponde dell'Atlantico: "Le sanzioni funzionerebbe molto meglio se i nostri partner, dal Regno Unito agli Stati Uniti, fossero sulla nostra stessa linea. Il Regno Unito è dalla nostra parte, ma se anche gli Stati Uniti lo fossero, se approvassero il disegno di legge Graham sulla Russia, potremmo davvero esercitare la pressione necessaria affinché la Russia ponga fine a questa guerra: chiediamo che lo facciano". Che gli inglesi guidino la danza lo ha reso noto lo stesso Zelensky. Come riferisce Ukrainska Pravda, Zelenskyy, dopo un colloquio avuto il 10 ottobre con il primo ministro britannico Andy Burnham, ha annunciato i preparativi per l'incontro e "le giuste misure comuni da adottare". Zelensky ha informato il Primo Ministro britannico sugli attacchi russi contro l'Ucraina e ha sottolineato che la difesa aerea è la priorità assoluta. "È importante - ha detto Zelensky - che ci siano soluzioni concrete per proteggere la vita in Ucraina e per la nostra collaborazione in Europa in materia di sicurezza. La leadership del Regno Unito è sempre tangibile, ed è significativo il fatto che il Regno Unito continuerà ad aumentare la pressione sanzionatoria sulla Russia a causa della sua escalation". Zelensky ha avuto anche un colloquio con il Primo Ministro norvegese Jonas Gahr Støre e ha ringraziato i norvegesi per il loro sostegno. "Questo è un momento particolarmente importante - ha aggiunto Zelensky - in cui sono necessari nuovi passi affinché la Russia non abbia l'impressione di poter distruggere il mondo e continuare la guerra all'infinito. Ho informato sugli attacchi russi di oggi, attacchi vilissimi che si sono susseguiti per tutta la giornata. Sono grato alla Norvegia per la sua disponibilità ad aiutare. Continueremo a coordinarci, a preparare incontri e a prendere decisioni congiunte". Domenica, come riferisce la Ukrainska Pravda, Zelensky ha affermato che "la vera causa della guerra in Europa è la Russia, e solo essa. Sarebbe realistico fermare gli attacchi al settore energetico oggi stesso, ma Putin non vuole farlo. L'Ucraina sarà pronta a interrompere gli attacchi alle raffinerie russe se la Russia smetterà di attaccare le nostre infrastrutture energetiche". Sempre più alta la tensione fra USA e Unione Europea. La presidente della commissione Difesa e Sicurezza del Parlamento europeo, Marie-Agnes Strack-Zimmermann (Partito Liberale Democratico), ha affermato su X, in "Verità europea che il presidente degli Stati Uniti Donald Trump "si è schierato dalla parte di un assassino" con le sue dichiarazioni contro Volodymyr Zelensky. "Se Trump chiede le dimissioni di Zelensky - ha sottolineato Strak-Zimmermann - si schiera chiaramente dalla parte dell'assassino. La leadership dell'Ucraina viene decisa esclusivamente dagli ucraini attraverso elezioni libere, non dalla Casa Bianca e soprattutto non dal Cremlino".

Strak-Zimmermann ha aggiunto che il leader russo Vladimir Putin dovrebbe comparire davanti al Tribunale dell'Aia e che le sue vittime dovrebbero ricevere un adeguato sostegno. Secondo l'eurodeputata, Trump sta indebolendo l'Occidente attaccando gli alleati. Per questo motivo, sempre secondo Strack-Zimmermann, l'Europa non può più contare sugli Stati Uniti come partner. "Con i suoi continui attacchi agli alleati e alle istituzioni democratiche, Trump sta indebolendo l'Occidente e danneggiando la democrazia. Molti americani la pensano così. Pertanto, l'Europa deve attenersi con fermezza a una linea chiara e sostenere l'Ucraina, perché in questo momento non ci si può fidare degli Stati Uniti". A giocare al rialzo continuo della polemica contro gli Usa sono i Baltici, con l'Estonia (patria di Kaja Kallas) in testa, i quali suonano la musica della Russia che vuole attaccare l'Europa al fine di garantire le spese per il riarmo. Il ministro degli Affari Esteri dell'Estonia Margus Tsahkna arrivando ieri al Consiglio Esteri a Lussemburgo ha affermato: "Dobbiamo affrontare il problema di come difendere l'Europa, perché la Russia ora sta attaccando l'Europa. Assistiamo a un numero sempre maggiore di attacchi terroristici e di sabotaggio contro i paesi europei, ed è quindi fondamentale che oggi si discuta anche della sicurezza europea". "La tregua energetica - ha aggiunto Margus Tsahkna - non funziona quindi, quello che dobbiamo fare in Europa, è concentrarci su

ciò che possiamo fare. Dobbiamo continuare a esercitare pressioni sulla Russia e dobbiamo discutere da dove proverranno in futuro i fondi necessari per sostenere l'Ucraina e spero quindi che useremo i beni russi congelati. Ma dobbiamo anche parlare di sicurezza europea. Lo scorso anno i paesi dell'area Schengen hanno rilasciato 650.000 visti turistici a cittadini russi: si tratta di una situazione che non possiamo più permettere". La Lituania, in un eccesso di follia isterica ha detto che gli 007 russi devono essere dichiarati organizzazione terroristica. "L'UE designi il servizio di intelligence militare russo (GRU) come organizzazione terroristica e aumenti la pressione su Mosca", ha detto ieri il ministro degli Esteri lituano K?stutis Budrys al suo arrivo al Consiglio Affari esteri dell'UE. "Il GRU - ha aggiunto - sta già agendo come un'organizzazione terroristica. Per questo spetta all'UE designare questa organizzazione come terroristica e fare lo stesso con tutti coloro che sono collegati ad essa". Sul carro dell'isteria è salito anche il leader polacco Tusk, il quale intervenendo al Forum sulla sicurezza di Varsavia, ha detto: "Serve una presenza in Ucraina contro Putin". L'annuncio della tregua energetica L'annuncio da parte di Trump della tregua energetica, ossia di una sospensione degli attacchi alle raffinerie russe da parte degli ucraini e delle reti energetiche ucraine da parte dei russi pare essere in linea con il gioco a carte scoperte. Lui dà le carte: la tregua. Poi vede chi dice sì e chi dice no, chi la rispetta e chi no, costringendo i due attori del conflitto a scoprirsi. Ovviamente costringe a scoprirsi anche tutti coloro che sono, in qualche modo, della partita. Il primo ad uscire, necessariamente, allo scoperto è stato Zelensky, il quale ha annunciato che l'Ucraina risponderà agli attacchi russi qualora Mosca non accettasse il "cessate il fuoco energetico" annunciato unilateralmente domenica dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump, affermando, in tal modo di accettere quanto ha detto Trump. "Se la Russia non accetterà un cessate il fuoco nel settore energetico, risponderemo - ha sottolineato Zelensky in un videomessaggio in occasione del forum sulla sicurezza a Varsavia - Se la Russia vuole che interrompiamo i nostri attacchi a lungo raggio contro le sue raffinerie di petrolio e le sue esportazioni di greggio, allora deve fermare i propri attacchi contro il nostro sistema energetico e le infrastrutture critiche, e smettere di uccidere la nostra gente". Axios sostiene che il Cremlino non avrebbe accettato la tregua di Trump. Secondo quanto riportato da Axios, la proposta 'raffineria per raffineria' a cui faceva riferimento Trump nel post sul suo social Truth è "sbilanciata" perché l'Ucraina ha un'unica raffineria di petrolio che è stata attaccata più volte dai russi e non è pienamente operativa. La Russia, invece, ha una vasta serie di raffinerie. "Trump - ha spiegato Axios - sembra cercare di far sì che una tregua parziale diventi realtà facendo leva sulla sua volontà. Per il momento, però, la Russia non ha accettato alcuna forma di cessate il fuoco, mentre l'Ucraina ne chiede una che vieti gli attacchi alle centrali elettriche". Il Cremlino attacca Zelensky Il Cremlino ha accusato il presidente ucraino di "isteria" nei suoi comportamenti. "Trovandosi in uno stato di isteria, difficilmente è ora in grado di intraprendere azioni ben meditate", ha dichiarato il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, in un'intervista al giornalista del servizio Vesti Pavel Zarubin. "Se fosse stato capace di azioni ponderate, in questo momento avrebbe già mostrato un'inclinazione verso negoziati di pace", ha spiegato Peskov. La Russia chiede all'Europa di cambiare linea sulla guerra in Ucraina, sulla scia della nuova posizione di Donald Trump. "I governi di Regno Unito e Unione europea, i loro seminatori di guerra (invasi dai migranti, a corto di diesel, petrolio e gas) dovrebbero smettere di infiammare la guerra", ha scritto su X Kirill Dmitriev, inviato del presidente Vladimir Putin per la cooperazione economica e considerato uno dei negoziatori dell'intesa USA - Russia sul diesel. "Il mondo, il popolo britannico e gli europei - ha aggiunto - vogliono la pace. E vogliono che anche la leadership ucraina voglia la pace". Nonostante tutto si muove il fronte diplomatico Secondo quanto riportato da una fonte alla Tass, i negoziatori americani Steve Witkoff e Jared Kushner non hanno annullato i loro piani di visitare Mosca, ma arriveranno con una chiara comprensione della posizione di Kiev. "L'intenzione c'è, ma ci sono difficoltà a comprendere la posizione di Kiev. Verranno, ma con una chiara comprensione di tale posizione", ha affermato la fonte dell'agenzia. Interpellata sulla possibilità che la visita potesse ancora avere luogo entro le prossime due settimane, la fonte ha risposto: "Tutte le opzioni sono sul tavolo". Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov ha detto all'agenzia Ria Novosti: "Trump ha detto di credere che sia giunto il momento di un nuovo presidente. Perché? Perché il presidente ucraino deve prendere decisioni molto importanti e molto difficili per fermare questa guerra. O Zelensky si assume questa responsabilità e dimostra la volontà politica, oppure no". Axios fa sapere che Trump, è "molto arrabbiato" con l'omologo ucraino, Volodymyr Zelensky, che accusa di contribuire all'impennata globale dei prezzi del carburante con i suoi attacchi alle raffinerie russe. Axios cita una fonte della Casa Bianca, secondo la quale Trump ritiene che il leader di Kiev "stia dando per scontato" l'appoggio statunitense. Dopo aver revocato venerdì scorso le sanzioni sull'esportazione di diesel russo, il presidente degli Stati Uniti - scrive Axios - "rimane concentrato sulla necessità di fermare gli attacchi ucraini contro le raffinerie di petrolio russe" e "ritiene che gli attacchi stiano facendo aumentare i prezzi della benzina negli Stati Uniti". "Gli attacchi ucraini contro le raffinerie russe stanno danneggiando il rapporto tra Zelensky e Trump più di quanto stiano danneggiando la Russia". La Tass si limita a citare Axios e a ricostruire i rapporti tra Trump e Putin degli ultimi giorni.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La curia di Leone XIV tra nova et vetera

Vito Sibilio · 13 ottobre 2026



Avvicendamenti in Vaticano: il rinnovamento sotto Papa Prevost

Il pontificato di Leone XIV sta portando avanti un ricambio significativo ai vertici della Curia romana e delle istituzioni vaticane. A poco più di un anno dall'inizio del suo ministero, il Papa agostiniano sta consolidando la propria squadra con nomine che combinano continuità e discontinuità rispetto all'eredità di Francesco e un rinnovamento generazionale e geografico. Nelle ultime settimane si sono concentrati diversi movimenti di rilievo. Il Cardinale Luis Antonio Tagle è il nuovo Decano del Collegio cardinalizio. Il 9 ottobre 2026 Papa Leone ha accettato la rinuncia del cardinale Giovanni Battista Re di 92 anni e ha approvato l'elezione di Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione. Il porporato filippino, 69 anni, è il primo asiatico a ricoprire questo incarico. Assume il titolo suburbicario di Ostia mantenendo quello di Albano. Il Decano ha un ruolo centrale nelle fasi di sede vacante e nei conclavi. Tagle, che per un certo periodo ha goduto della stima incondizionata di
Bergoglio e poi sembra essere caduto dalle grazie del Pontefice defunto, subentra a quel Re che di Francesco fu un fedelissimo alleato. Tagle era presidente di Caritas Internationalis dal 2015. Nel novembre 2022 Francesco azzerò l'intera dirigenza
dell'organizzazione, presidente compreso, e nominò un commissario straordinario.
Un'indagine esterna aveva evidenziato gravi carenze di gestione e di clima interno: casi di bullismo, umiliazioni, favoritismi e un morale del personale molto basso. Non emerse, però, nessun illecito finanziario né abuso sessuale. Tagle non gestiva
direttamente le operazioni quotidiane, c'era un segretario generale laico, ma come presidente aveva la responsabilità ultima. Secondo alcune ricostruzioni, tra cui
un'inchiesta di La Croix, era a conoscenza dei problemi ma non era intervenuto con sufficiente fermezza. Questa decisione fu letta da molti osservatori come una "bacchettata" o un segnale di sfiducia verso Tagle sul piano della capacità di governo e di amministrazione. In ambienti vaticani e mediatici si disse che Francesco si era deluso dalla scarsa capacità del cardinale filippino di gestire strutture complesse e conflitti interni. Nonostante l'azzeramento di Caritas Tagle mantenne, e in seguito rafforzò, il suo incarico principale e molto più importante: la guida del Dicastero per l'Evangelizzazione, ex Propaganda Fide, uno dei posti più strategici della Curia, continuò a essere usato da Francesco per missioni delicate e di grande visibilità, ad esempio come inviato speciale al
Congresso Eucaristico Nazionale USA nel 2024, e non ci furono altre sanzioni o allontanamenti. In pratica, Francesco criticò (e punì) la gestione di Caritas, ma non ritirò la fiducia complessiva a Tagle come figura pastorale e missionaria. Per cui questa sostituzione, importantissima perché toglie il Decanato all'ultimo esponente in vita della Segreteria di Stato di Giovanni Paolo II, va intesa essenzialmente per quella che è: un avvicendamento legato all'estrema
vecchiaia del pur sanissimo Cardinale bresciano. Mons. Vittorio Francesco Viola, O.F.M., è il nuovo Arciprete della Basilica di San Pietro, Vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e Presidente della Fabbrica di San Pietro. La nomina è del 10 ottobre 2026. Viola, 61 anni, francescano, era fino a quel momento segretario del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Sostituisce il cardinale Mauro Gambetti, trasferito il 3 ottobre ad arcivescovo metropolita di Chieti-Vasto e praticamente degradato con un gesto senza precedenti. Al suo posto al Culto Divino è salito mons. Aurelio García Macías, fino ad allora sottosegretario. La sostituzione di Gambetti era nell'aria e per certi versi necessaria. Le critiche riguardano quasi esclusivamente la sua gestione della
Basilica di San Pietro e della Fabbrica di San Pietro (2021 - 2026). Sotto accusa è stata la sua gestione "manageriale" della Basilica, per aver trasformato San Pietro in una "macchina turistica". Il simbolo delle polemiche è stato il progetto di ampliare il punto di ristoro sulle terrazze della cupola, il cosiddetto "bistrot di San Pietro", visto da molti come una commercializzazione
indebita di uno spazio sacro. È stato altresì criticato per iniziative come videomapping, show con droni, eventi mediatici, sedie di plastica e un approccio giudicato troppo orientato al marketing e ai grandi flussi di visitatori. Inoltre, durante il suo mandato si sono verificati diversi episodi gravi sull'Altare della Confessione - uomo nudo nel 2023, altri atti vandalici e di profanazione
eucaristica nel 2025 - 2026 - senza che egli abbia rafforzato sufficientemente la
sorveglianza e abbia svolto sempre e per tempo i riti di riparazione, mentre ha minimizzato gli episodi, attribuendoli alla "fragilità della società" o all'influsso dei media. Inoltre, Gambetti ha avuto un conflitto con il Capitolo di San Pietro, di cui pure era il capo, perché ha centralizzato competenze economiche e amministrative a favore della Fabbrica, riducendo il ruolo e l'autonomia dei canonici. Questa riforma è stata percepita da molti canonici come uno "svuotamento" di un'istituzione secolare. Ha causato poi tensioni interne, contenziosi di

lavoro e un clima di malumore diffuso. Gambetti è stato poi criticato per un approccio giudicato troppo "ingegneristico" e poco sensibile alle dinamiche tradizionali della Basilica e alcuni ambient lo hanno attaccato anche per l'accoglienza di eventi - come il pellegrinaggio dell'associazione cattolica e LGBT La Tenda di Gionata - e per una linea giudicata troppo lassista in morale. Il trasferimento di Gambetti e l'arrivo di Viola a San Pietro mantengono una presenza francescana in un luogo simbolico, ma portano un profilo diverso: Viola proviene dall'area liturgica e ha un passato legato ad Assisi e alla Caritas. Suor Mary Teresa Barron, irlandese, è stata nominata, l'8 ottobre, segretaria aggiunta del Dicastero per l'Evangelizzazione, sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari, e presidente delle Pontificie Opere Missionarie. È un altro passo nella crescente presenza di donne in ruoli apicali della Curia. Queste nomine si inseriscono in una serie di movimenti avviati da Leone XIV fin dal 2025. Nel Dicastero per la Comunicazione, a giugno 2026 una laica, María Montserrat Alvarado, è diventata Prefetto. Nel Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale suor Alessandra Smerilli, FMA, è stata nominata Prefetto, con il Cardinale Fabio Baggio come pro-prefetto, una delle poche donne a guidare un dicastero, ma di fatto commissariata. Meno recentemente ma molto più profondamente il Papa ha inciso sulla Terza Loggia. Il 30 marzo 2026 Papa Leone XIV ha operato un triplo movimento di rilievo nella Segreteria di Stato e nella diplomazia pontificia. Mons. Edgar Peña Parra, venezuelano, 66 anni, sostituto per gli Affari Generali dal 2018, è stato nominato Nunzio apostolico in Italia e nella Repubblica di San Marino. Ha lasciato quindi il ruolo di "numero tre" della Curia, il più vicino al Papa nella gestione quotidiana, e torna in diplomazia, restando però a Roma, sede di via Po. Al suo posto come Sostituto per gli Affari Generali è arrivato mons. Paolo Rudelli, italiano di Bergamo, 55 anni all'epoca, fino a quel momento nunzio in Colombia. Rudelli aveva già lavorato nella Prima Sezione della Segreteria di Stato ed è un profilo diplomatico di fiducia.

Contestualmente, mons. Petar Raji?, che era nunzio in Italia, è stato nominato Prefetto della Casa Pontificia, incarico rimasto vacante da diversi anni. Si è trattato di un riassetto delicato: Peña Parra, figura di continuità con il pontificato di Francesco, viene spostato in un ruolo importante ma esterno alla gestione quotidiana della Curia, mentre un italiano di formazione diplomatica entra nel cuore operativo della Segreteria di Stato. Il passaggio di consegne del 30 marzo 2026 tra Edgar Peña Parra e Paolo Rudelli non è stato solo un avvicendamento formale, ma segna un cambio di stile e di equilibrio interno alla Segreteria di Stato. Peña Parra, venezuelano, nato nel 1960, era stato chiamato da Papa Francesco nell'agosto 2018 a sostituire Angelo Becciu come Sostituto. Era rimasto in carica per quasi otto anni, attraversando la pandemia, la morte di Benedetto XVI, quella di Francesco e il Conclave del 2025. Nel suo saluto di congedo ha parlato di "momenti di sofferenza istituzionale", alludendo soprattutto allo scandalo finanziario del Palazzo di Londra, che aveva pesantemente coinvolto la Segreteria di Stato durante il suo mandato. La sua sostituzione era auspicabile. Le critiche su di lui si concentrano su tre filoni principali. Se le accuse personali e morali, provenendo soprattutto da un uomo come Carlo Maria Viganò, che si è prestato ad ogni campagna diffamatoria contro Ratzinger e Bergoglio, sono perciò stesso prive di credibilità e in effetti non hanno riscontri oltre ad essere grottescamente esagerate, quelle legate alla gestione dello scandalo finanziario del Palazzo di Londra (Sloane Avenue) sono più scivolose e possono avere tanto peso quanto più si crede alla malafede di quell'affare - sul quale, però, a mio avviso, si è creato un caso mediatico del tutto inconsistente per ragioni politiche. Peña Parra è arrivato in Segreteria di Stato nel 2018, quando l'operazione era già in corso, perché avviata sotto Becciu. A Peña Parra si rinfaccia di aver ratificato contratti e pagamenti, compresi 15 milioni di euro a Gianluigi Torzi, con leggerezza o senza sufficienti controlli, di aver ammesso in tribunale a Londra (luglio 2024) di aver firmato fatture false e di essersi trovato "in trappola", di aver gestito la vicenda in modo che ha causato perdite economiche molto elevate e un grave danno di immagine alla Santa Sede. Egli stesso ha definito la vicenda una "Via Crucis" e ha sempre sostenuto di essere stato vittima di frode e di aver cercato di limitare i danni. E onestamente ritengo sia vero. I critici, specie media italiani, lo accusano però di aver proseguito una gestione opaca e di aver protetto o non controllato sufficientemente l'Ufficio amministrativo. L'ambito in cu però le contestazioni sono più significative è quello dello stile di governo e rapporti interni. È stato accusato di atteggiamento "arrogante" e di aver privilegiato rapporti con connazionali venezuelani, il cosiddetto "amoral familism", criticato per i costi legali elevati legati al processo di Londra e alcuni ambienti lo hanno definito "ricattabile" o troppo legato al sistema di potere di Francesco. Il che è l'unica cosa davvero grave per un uomo al suo posto, perché il semplice fatto di essere chiacchierato, anche senza forti fondamenta, lo esponeva a possibili condizionamenti anche solo di riflesso. Rudelli, al contrario, arriva con un profilo più tecnico e meno esposto. Nato il 16 luglio 1970 a Gazzaniga (BG), cresciuto a Gandino, entra nel Seminario minore di Bergamo ancora ragazzo e completa la formazione al Pontificio Seminario Romano Maggiore. È ordinato sacerdote il 10 giugno 1995 per la diocesi di Bergamo dal vescovo Roberto Amadei. Consegue il dottorato in Teologia morale e la licenza in Diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana con una tesi sul matrimonio come scelta di vita. Frequenta la Pontificia Accademia Ecclesiastica (1998 - 2001). Durante gli anni romani presta servizio come cappellano nel carcere di Rebibbia. Entra nel servizio diplomatico della Santa Sede il 1° luglio 2001. Dal 2001 al 2003 è in Nunziatura in Ecuador, dal 2003 al 2006 in Nunziatura in Polonia. Nel 2006 - 2014 lavora alla Sezione per gli Affari Generali della Segreteria di Stato prima come segretario, poi come consigliere di nunziatura. Nel 2009 - 2014 è Economo della Pontificia Accademia Ecclesiastica. Tra il 2014 e il 2019 è Osservatore permanente della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo. Il 3 settembre 2019 Papa Francesco lo nomina arcivescovo titolare di Mesembria e nunzio apostolico. La sua consacrazione episcopale, il 4 ottobre 2019, è celebrata da Papa Francesco, e i co-consacranti sono il cardinale Pietro Parolin e il cardinale Peter Turkson. Nel 2020 - 2023 è Nunzio apostolico in Zimbabwe. Nel 2023 - 2026 è Nunzio apostolico in Colombia. È Rudelli, dunque, diplomatico di lungo corso, con esperienza sia sul campo, America Latina e Africa, sia nel cuore della Curia. Rudelli è quindi di formazione rigorosa e con un curriculum che unisce preparazione teologico-giuridica e pratica diplomatica, la sua nomina segna il ritorno di un italiano in un ruolo strategico dopo gli anni di Peña Parra. Il legame diretto con Parolin è considerato da molti osservatori un elemento di continuità e di fiducia reciproca: la nomina di un italiano di formazione diplomatica "paroliniana" è stata interpretata come un segnale che il Segretario di Stato mantiene un'influenza significativa anche sotto Leone XIV. In sintesi, abbiamo continuità istituzionale con l'apparato diplomatico formato sotto Francesco e

Parolin ma discontinuità di stile e soprattutto fine dei personalismi rispetto a Peña Parra, che, non a caso, non è stato del tutto allontanato da Roma: da una gestione più esposta e legata agli anni più tumultuosi della Segreteria di Stato a un profilo discreto, tecnico e "interno". Rudelli rappresenta poi il ritorno di un italiano dopo la parentesi latinoamericana, tanto più significativa per il rapporto tra mons. Paolo Rudelli e il cardinale Pietro Parolin. Il legame tra i due non è solo istituzionale, ma si fonda su una conoscenza diretta e su una traiettoria comune all'interno della Segreteria di Stato. Rudelli ha prestato servizio nella Prima Sezione, Affari Generali, della Segreteria di Stato tra il 2006 e il 2014, proprio negli anni in cui Parolin consolidava la propria influenza, prima come Sostituto dal 2009 al 2013, poi come Segretario di Stato dal 2013. Si tratta, quindi, di un periodo in cui i due hanno condiviso lo stesso ambiente di lavoro e le stesse dinamiche operative. Perciò, quando Leone XIV ha nominato Rudelli Sostituto, 30 marzo 2026, diversi osservatori e fonti vaticane hanno interpretato la scelta come una conferma dell'influenza ancora rilevante di Parolin. In pratica, la scelta di un profilo "paroliniano" - italiano, diplomatico di carriera, già formato all'interno della Segreteria di Stato - è stata letta come un segnale di continuità e di fiducia reciproca tra il nuovo Papa e il Segretario di Stato. L'8 aprile 2026, quando Rudelli ha preso possesso dell'incarico, è stato proprio il cardinale Parolin a presentarlo ufficialmente al personale e ai collaboratori della Sezione Affari Generali, in un incontro tenutosi nella Biblioteca della Segreteria di Stato. Un gesto istituzionale che sottolinea la collaborazione diretta e la continuità di governo. Rudelli rappresenta la scuola diplomatica "classica" della Segreteria di Stato, quella che Parolin ha guidato e plasmato per oltre un decennio. È un profilo discreto, tecnico, poco mediatico, molto diverso da quello di Peña Parra. Con Rudelli al posto di Sostituto, Parolin ha al proprio fianco un collaboratore che conosce dall'interno le dinamiche della Prima Sezione e con cui esiste già un rapporto di fiducia personale e professionale. La nomina è stata interpretata da molti come la prova che Parolin, nonostante i rumor ricorrenti su un possibile avvicendamento, mantiene un peso rilevante nelle decisioni di Leone XIV, almeno per quanto riguarda gli equilibri interni alla Segreteria di Stato. In sintesi, il rapporto Rudelli-Parolin non è di mera subordinazione gerarchica, ma di continuità formativa e di fiducia reciproca, consolidata nel tempo attraverso il lavoro comune, la consacrazione episcopale e, infine, la collaborazione al vertice della macchina curiale. Va inoltre menzionata la pubblicazione, a novembre 2025, dei nuovi Regolamenti della Curia romana e del personale, che completano l'attuazione della Praedicate Evangelium di Francesco, con maggiore attenzione a trasparenza, procedure e organizzazione del lavoro. Leone XIV sembra dunque lavorare su tre binari paralleli: continuità riformista, apertura internazionale e generazionale, equilibri interni - il controllo di luoghi sensibili come San Pietro e il Collegio cardinalizio viene affidato a persone di fiducia, in un momento in cui il Papa sta anche affrontando questioni di salute, ha annunciato all'Angelus dell'11 ottobre 2026 di doversi operare per un nodulo polmonare individuato in fase iniziale. Il risultato è una Curia che non rompe radicalmente con il passato recente, ma che sta progressivamente assumendo il volto del nuovo pontificato. In sintesi, gli avvicendamenti di queste settimane non sono isolati: fanno parte di un disegno più ampio di consolidamento del governo pontificio a un anno e mezzo dall'elezione di Leone XIV. Va menzionato anche il cambio al Pontificio Seminario Romano Maggiore Il 16 settembre 2026. Mons. Michele Di Tolve (milano, 63 anni, vescovo ausiliare di Roma e rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore dal 2023) è stato nominato vescovo di Chioggia. Di Tolve aveva una lunga esperienza formativa (era stato rettore del Seminario di Milano dal 2014 al 2020) e a Roma coordinava anche gli ambiti della vocazione, del clero e della vita consacrata. Al suo posto come rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore è stato nominato mons. Simone Renna (leccese, 52 anni, fino a quel momento sottosegretario del Dicastero per il Clero). Nato a Lecce il 10 luglio 1974, prima della scelta sacerdotale si è laureato in Giurisprudenza all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (aveva inizialmente pensato alla magistratura). Entrato poi in seminario, venne ordinato sacerdote il 29 giugno 2004 per l'arcidiocesi di Lecce dall'arcivescovo Cosmo Francesco Ruppi. Conseguì il dottorato in Diritto canonico presso la Pontificia Università Lateranense. È stato egli stesso alunno del Pontificio Seminario Romano Maggiore e, in seguito, vi ha prestato servizio come educatore. Dal 1° ottobre 2019 è stato Officiale della Congregazione, poi Dicastero, per il Clero, dal 9 febbraio 2022 Sottosegretario dello stesso Dicastero, dal 2023 Consultore del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, dal 2025 Membro della Commissione disciplinare della Curia romana Renna è lui stesso un ex alunno del Seminario Romano Maggiore. Il cardinale vicario Baldo Reina ha annunciato la nomina in contemporanea con la Sala Stampa vaticana. Questo cambio interessa direttamente la formazione del clero della diocesi del Papa e segna il passaggio da un vescovo con esperienza milanese e romana a un sacerdote più giovane, di estrazione curiale e giuridica. Queste due operazioni, marzo e settembre 2026, mostrano lo stile di Leone XIV: movimenti calibrati, senza strappi; valorizzazione di figure già presenti nell'apparato, sia diplomatico sia curiale; attenzione sia ai gangli centrali del potere, Segreteria di Stato, sia alla formazione del clero, Seminario Romano. Renna ha definito la nomina "una sorpresa di Dio" e ha detto di sentire di "tornare a casa", perché il Seminario Romano è il luogo in cui si è formato. Ha sottolineato l'importanza di una pastorale giovanile significativa e di formatori che siano modelli autentici per i seminaristi. Profilo giuridico-pastorale, con solida esperienza curiale e un legame personale con l'istituzione che ora guida. Il passaggio al Pontificio Seminario Romano Maggiore (16 settembre 2026) è più lineare e meno "politico", ma non meno significativo. Michele Di Tolve, milanese, nato nel 1963, era stato nominato da Papa Francesco nel 2023 vescovo ausiliare di Roma e, quasi contemporaneamente, rettore del Seminario Romano Maggiore. Proveniva da una lunga esperienza formativa: era stato rettore del Seminario di Milano (2014 - 2020). A Roma aveva coordinato non solo il Seminario Maggiore, ma anche gli ambiti della vocazione, del clero e della vita consacrata. Il cardinale vicario Baldo Reina, nel momento dell'annuncio del trasferimento a Chioggia, lo ha ringraziato pubblicamente "per la grande generosità" messa al servizio della Chiesa di Roma. Simone Renna gli succede con un profilo diverso ma complementare. Non è un vescovo, ma un sacerdote che ha vissuto in prima persona la vita del Seminario Romano, prima come alunno, poi come educatore. Questo lo rende un "uomo di sistema" della formazione sacerdotale a livello universale, chiamato ora a guidare il seminario della diocesi del Papa. Il legame tra i due è soprattutto di continuità istituzionale all'interno della diocesi di Roma. Eppure, la sostituzione era nell'aria e per molti necessaria. Le critiche più consistenti a Di Tolve riguardano soprattutto il suo stile di governo nei seminari, prima a

Milano, poi a Roma, e si basano in gran parte su testimonianze raccolte da siti come Silere non possum e da fonti anonime interne. Nella gestione del Seminario di Milano (2014 - 2020) molti sacerdoti e ex-seminaristi ambrosiani lo accusano di aver "distrutto" il seminario, con uno stile descritto come autoritario, irascibile e ossessivo del controllo, mediante installazione di telecamere di videosorveglianza in tutto l'edificio, usate, secondo le testimonianze, per monitorare movimenti e incontri dei seminaristi, colloqui molto strutturati e controllati (i seminaristi dovevano preparare le risposte per iscritto e inviarle in anticipo), accuse di "figli e figliastri" con grande favore verso i fedelissimi, rigidità e allontanamenti bruschi verso chi non rientrava nel suo sistema; forte calo del numero di seminaristi durante il suo rettorato. Nella Gestione del Pontificio Seminario Romano Maggiore (2023 - 2026) aveva avuto lo stesso schema di controllo e clima di tensione segnalato anche a Roma, ricevendo critiche per un approccio giudicato più punitivo e ispettivo che formativo e di accompagnamento e facendo un progetto di riforma del seminario rimasto sostanzialmente sulla carta e coltivando tensioni interne e malumori tra i formatori e i seminaristi. La sua partecipazione a eventi su orientamento sessuale e vocazioni ha partecipato a presentazioni di libri sul tema "integrare orientamento sessuale e vocazione", attirando critiche sia da ambienti tradizionali, per eccessiva apertura, sia da ambienti progressisti, per incoerenza. La nomina a vescovo di Chioggia in effetti non è una "promozione" di peso, ma piuttosto un trasferimento in una diocesi piccola, circa 100.000 abitanti, una cinquantina di sacerdoti.

Author
Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

Gibuti e il Corno d'Africa: confine umano di una geografia strategica

Elena Tempestini · 13 ottobre 2026



Nuova tragedia in mare - Non siamo ai margini della crisi ma nel cuore della nuova competizione globale. Nella notte tra l'8 e il 9 ottobre, un'imbarcazione con 305 persone a bordo si è capovolta al largo di Gibuti, mentre attraversava il Golfo di Aden in direzione dello Yemen. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni ha riferito che ci sono stati almeno 139 morti e 84 dispersi, tra cui quindici bambini. Molti dei passeggeri erano etiopi, in fuga da conflitti, insicurezza e condizioni economiche sempre più difficili. Una tragedia che riporta l'attenzione su una delle rotte migratorie più pericolose del mondo. Ma la geografia nella quale si consuma questa tragedia racconta anche un'altra storia, quella di uno spazio nel quale si concentrano alcune delle infrastrutture più strategiche della globalizzazione. Gibuti si affaccia sul Bab el-Mandeb, la porta meridionale del Mar Rosso, da sempre chiamata la porta delle lacrime, attraverso cui il traffico marittimo collega l'Oceano Indiano al Mediterraneo e ai mercati europei. Attorno a questo passaggio si intrecciano rotte commerciali, approvvigionamenti energetici, collegamenti digitali e presenze militari internazionali. La particolarità di Gibuti è proprio questa sovrapposizione in un territorio relativamente piccolo convivono gli interessi di Stati Uniti, Cina, Francia, Giappone e Italia, insieme alle infrastrutture portuali e logistiche che rendono il Paese un punto di accesso strategico al Corno d'Africa. La presenza militare cinese, inaugurata nel 2017, ha aggiunto una dimensione ulteriore alla competizione internazionale, trasformando la costa gibutina in uno spazio nel quale potenze rivali presidiano rotte e interessi convergenti. Il valore strategico della regione non è soltanto nella possibilità di controllare il transito delle navi, ma di sapere che sotto queste acque si sviluppa una rete di cavi sottomarini che costituisce una delle infrastrutture meno visibili e più importanti della connettività globale. A Gibuti approdano sistemi come AAE-1, che collega l'Asia all'Europa attraverso il Medio Oriente, SEACOM/Tata TGN-Eurasia, che integra le reti africane con quelle internazionali, e DARE1, dedicato ai collegamenti regionali dell'Africa orientale. A questi si affiancano EASSy, Europe India Gateway e SEA-ME-WE 5, insieme a sistemi più recenti come 2Africa, Africa-1, India Europe Xpress e SEA-ME-WE 6. La presenza e lo stato operativo dei singoli collegamenti variano, ma nel loro insieme queste infrastrutture fanno di Gibuti un punto di interconnessione

fra Africa, Medio Oriente, Asia ed Europa. Non si tratta semplicemente di cavi che trasportano dati, attraverso queste reti transitano comunicazioni, transazioni finanziarie, servizi digitali e informazioni indispensabili al funzionamento delle economie contemporanee. Il loro valore non dipende soltanto dalla capacità trasmissiva, ma dalla possibilità di garantire continuità ai collegamenti anche quando un guasto, un'interruzione o una crisi regionale compromette una parte della rete. Gibuti assume una dimensione geopolitica ancora più rilevante. La sicurezza marittima e quella digitale convergono nello stesso spazio geografico, perché le rotte delle navi e quelle dei dati sostengono entrambe la continuità del sistema internazionale. Le stazioni di approdo, i collegamenti terrestri, i centri dati e le reti alternative diventano elementi di un'unica architettura strategica, nella quale la vulnerabilità di un nodo può produrre conseguenze molto oltre il territorio in cui si trova. La competizione per le infrastrutture non riguarda quindi soltanto chi le possiede, ma chi può garantirne il funzionamento, diversificare i percorsi e ridurre la dipendenza da un singolo punto di passaggio. La crisi del Mar Rosso ha reso evidente quanto la sicurezza di una rotta possa influenzare i costi del trasporto, i tempi delle consegne e l'affidabilità delle catene di approvvigionamento. La stessa logica riguarda le comunicazioni digitali, quando una rete viene danneggiata, la disponibilità di collegamenti alternativi determina la capacità di assorbire l'interruzione. Il controllo dei flussi, in questa prospettiva, non coincide necessariamente con il controllo diretto delle infrastrutture, ma comprende anche la possibilità di condizionarne l'accesso, la continuità e la ridondanza. Anche la presenza italiana acquista significato strategico. La Base militare italiana di supporto a Gibuti, operativa dal 2012, sostiene le attività nazionali nel Corno d'Africa, nel Golfo di Aden e nell'Oceano Indiano, comprese le operazioni di contrasto alla pirateria e il supporto alle missioni nell'area. La sua collocazione risponde a una logica che supera la dimensione regionale, perché il presidio delle rotte del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano riguarda anche la sicurezza degli approvvigionamenti e degli interessi economici europei. La tragedia dei migranti non è una conseguenza automatica di questa competizione fra potenze, e sarebbe improprio interpretarla in questi termini. Rivela però una contraddizione che merita attenzione, nello stesso spazio geografico in cui la comunità internazionale investe nella protezione dei traffici, delle infrastrutture e degli interessi strategici, migliaia di persone continuano ad affidarsi a traversate estremamente rischiose per raggiungere lo Yemen e i Paesi del Golfo. La geografia, da sola, non determina il destino di uno Stato o di una popolazione. Determina però opportunità, dipendenze e vulnerabilità, mentre le scelte politiche stabiliscono chi riesce a trasformarle in sicurezza, sviluppo o potere negoziale. Gibuti mostra quanto questi livelli possano sovrapporsi senza coincidere: un territorio può essere indispensabile alla connettività internazionale e, nello stesso tempo, trovarsi esposto alle fragilità economiche e umane che attraversano la regione. Il valore di questo spazio non coincide soltanto con le risorse che possiede, ma con le connessioni che rende possibili, con gli interessi che concentra e con la capacità di governare i flussi che lo attraversano. Prima vengono le rotte, poi i nodi e infine la gerarchia del potere. Nel Corno d'Africa questa gerarchia è visibile nella distribuzione delle basi, nella competizione per i porti, nella sicurezza dei cavi e nella vulnerabilità delle vie marittime. Ma diventa comprensibile soltanto quando si considera anche il costo umano di quella stessa geografia. Perché il controllo dei corridoi definisce una parte degli equilibri globali, mentre la possibilità di attraversarli in sicurezza resta una delle questioni irrisolte del nostro tempo.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Una politica industriale per riportare le fabbriche in Italia

Carlo Di Stanislao · 13 ottobre 2026



Il caso Ferrero in Romania

"La prosperità di una nazione non è un'eredità: deve essere creata". Michael E. Porter Il caso Ferrero in Romania merita di essere osservato con attenzione, perché racconta, meglio di molte analisi teoriche, la sfida che l'Italia ha davanti: come fare in modo che un grande gruppo industriale scelga ancora il nostro Paese quando deve decidere dove realizzare la propria prossima fabbrica. La vicenda è recente e significativa. Ferrero, gruppo italiano ormai profondamente internazionale, dopo anni nei quali in Romania era presente soprattutto attraverso attività di importazione e distribuzione, nel 2026 ha costituito Ferrero România Industrial SRL, società con attività riconducibile alla produzione di cacao, cioccolato e prodotti dolciari. Fonti economiche rumene hanno inoltre riferito dell'acquisto di un terreno a Timi?oara e dello sviluppo di un insediamento produttivo. Successivamente, è emersa anche l'operazione relativa a un grande complesso industriale nell'area di Timi?oara, realizzato nel 2024 da WDP e originariamente destinato a Ericsson, con una superficie di circa 36.400 metri quadrati. Secondo Profit.ro, Ferrero è in procinto di acquisire tale complesso per utilizzarlo nell'ambito del proprio progetto industriale. La vicenda presenta un ulteriore elemento interessante: la Romania non viene considerata soltanto come possibile sede produttiva. Ferrero starebbe infatti rafforzando anche i rapporti con produttori locali di nocciole, con l'obiettivo di sviluppare una maggiore disponibilità di materia prima nel Paese. Questo significa che non siamo di fronte semplicemente alla costruzione di uno stabilimento. Se il progetto verrà sviluppato secondo quanto riportato dalle fonti, siamo davanti alla progressiva costruzione di una filiera industriale: produzione, approvvigionamento, trasformazione, logistica e mercato. Ed è proprio questo il punto sul quale l'Italia dovrebbe riflettere. Non sarebbe corretto raccontare il caso Ferrero come se l'azienda stesse abbandonando l'Italia. I dati ufficiali mostrano esattamente il contrario. Ferrero mantiene nel nostro Paese quattro stabilimenti produttivi - Alba, Pozzuolo Martesana, Balvano e Sant'Angelo dei Lombardi - e nell'esercizio 2023/2024 ha investito 98 milioni di euro nei propri poli italiani. Negli ultimi dieci anni, gli investimenti industriali del gruppo nel solo perimetro nazionale hanno raggiunto 1,4 miliardi di euro. L'organico medio italiano nello stesso esercizio era di 7.004 persone. Anche a livello internazionale Ferrero continua a investire massicciamente: nell'esercizio 2023/2024 il gruppo ha realizzato 958 milioni di euro di investimenti in conto capitale, con interventi particolarmente significativi, tra gli altri Paesi, in Italia, Stati Uniti, Germania e Cile. Dunque, il problema non è Ferrero. Il problema è l'Italia. La domanda da porsi non è: "Perché Ferrero produce in Romania?". Una multinazionale deve necessariamente organizzare la propria produzione su scala internazionale. La domanda più importante è: quando Ferrero deve decidere dove collocare una nuova capacità produttiva, quali condizioni deve trovare in Italia perché il nostro Paese sia una delle alternative più convenienti? È una domanda completamente diversa. E riguarda non soltanto Ferrero, ma ogni grande gruppo italiano o internazionale che debba decidere dove costruire una nuova fabbrica. Un investimento industriale non viene deciso sulla base dell'affetto per un Paese. Un'impresa valuta costi, rischi, produttività e prospettive. Considera l'energia, la disponibilità di aree industriali, la logistica, le infrastrutture, il costo e la disponibilità delle competenze, la fiscalità, i tempi autorizzativi, la stabilità normativa, la vicinanza ai mercati e la possibilità di costruire una filiera di fornitori affidabili. È questa la vera competizione tra territori. Per questo il caso Ferrero in Romania dovrebbe diventare un'occasione di riflessione sulla politica industriale italiana. Se la Romania riesce a diventare contemporaneamente luogo di produzione, centro di approvvigionamento e nodo logistico per un grande gruppo italiano, l'Italia deve chiedersi quali condizioni debba rafforzare per conservare e attrarre analoghe opportunità. Non servono slogan contro la delocalizzazione. Serve rendere l'Italia competitiva. Investire in Italia deve convenire La prima condizione è una politica industriale pluriennale. Non una successione di incentivi modificati ogni anno, ma un sistema stabile nel quale un'impresa possa sapere oggi quali condizioni troverà tra cinque o dieci anni se decide di investire in un nuovo stabilimento. Occorrono crediti d'imposta pluriennali per gli investimenti produttivi, con un'intensità maggiore quando l'investimento genera effetti strutturali: nuova occupazione, ricerca, formazione, innovazione, automazione, aumento della produttività e rafforzamento delle filiere nazionali. L'incentivo non dovrebbe essere concepito come un regalo all'impresa. Dovrebbe essere uno strumento attraverso il quale lo Stato riduce il rischio iniziale di un investimento che produce benefici anche per il territorio. Il principio dovrebbe essere semplice: più un investimento aumenta la

capacità produttiva italiana, più il sistema pubblico deve essere disposto a sostenerlo. Ma con una condizione fondamentale: risultati verificabili. Lo Stato offre strumenti, infrastrutture e condizioni favorevoli; l'impresa assume impegni chiari su investimenti, occupazione, formazione e attività produttive. Se gli obiettivi vengono raggiunti, il sostegno viene confermato. Se vengono disattesi, possono essere previsti meccanismi di riduzione o recupero. Non sussidi permanenti, dunque, ma patti industriali misurabili. Energia: il costo invisibile della competitività Il secondo grande tema è l'energia. Una grande industria non può programmare il futuro se non riesce a prevedere con sufficiente stabilità il costo dell'energia. Questo vale per la siderurgia e la chimica, ma anche per l'alimentare, la meccanica, la ceramica, la carta, la farmaceutica e per molte altre attività manifatturiere. L'Italia deve aumentare la disponibilità di energia, migliorare le reti, rafforzare le interconnessioni e favorire contratti di lungo periodo che consentano alle imprese di programmare. La transizione energetica deve essere affrontata anche come una politica industriale. Decarbonizzare significa trasformare impianti, processi e tecnologie. Se questa trasformazione viene accompagnata da ricerca, investimenti e produzione nazionale, può diventare un'opportunità per creare nuove competenze industriali. Se, invece, viene percepita soltanto come un aumento dei costi, rischia di indebolire la capacità produttiva.

Infrastrutture e logistica

Una fabbrica non vive isolata. Ha bisogno di materie prime, fornitori, lavoratori e mercati. Per questo occorrono porti efficienti, ferrovie merci, interporti, autostrade, collegamenti aeroportuali e reti digitali. Un'impresa deve poter sapere non soltanto quanto costa produrre, ma quanto tempo occorre per ricevere una materia prima e consegnare il prodotto finito. La logistica è, quindi, parte integrante della politica industriale. L'Italia possiede una posizione geografica straordinaria nel Mediterraneo e può rappresentare una piattaforma naturale tra Europa, Mediterraneo e mercati globali. Ma una posizione geografica favorevole diventa un vantaggio economico soltanto se è sostenuta da infrastrutture adeguate.

La fabbrica non può aspettare anni

C'è poi il problema dei tempi amministrativi. Per un grande investimento industriale dovrebbe esistere un vero fast track industriale. Un procedimento unico o fortemente coordinato, un interlocutore pubblico riconoscibile, scadenze definite, responsabilità chiare. Semplificare non significa eliminare i controlli. Significa renderli coordinati e prevedibili. Un'impresa può accettare un controllo ambientale rigoroso. Ciò che rende difficile programmare un investimento è non sapere quando il procedimento si concluderà. La certezza dei tempi diventa quindi una componente della competitività.

La filiera vale quanto la fabbrica

Il caso Ferrero in Romania mostra anche un'altra cosa importante: una fabbrica ha bisogno di una filiera. Non basta costruire un capannone. Servono fornitori, materie prime, servizi tecnici, logistica, manutenzione, laboratori, personale qualificato. Per questo la politica industriale deve sostenere anche le piccole e medie imprese. Gli incentivi dovrebbero favorire automazione, robotica, digitalizzazione, certificazioni, macchinari, ricerca, internazionalizzazione e formazione delle PMI che partecipano alle filiere strategiche. La dimensione non deve essere l'unico criterio. Una piccola azienda che produce un componente indispensabile può essere industrialmente più strategica di un'impresa molto più grande. Perdere quel fornitore significa talvolta perdere una competenza costruita in decenni.

Le competenze sono infrastrutture

Nessuna politica industriale funzionerà senza persone capaci di lavorare nelle fabbriche del futuro. Servono tecnici, manutentori, periti, progettisti, operatori qualificati, esperti di automazione, informatici, specialisti della qualità e della logistica. Gli ITS e la formazione tecnica superiore devono quindi essere strettamente collegati alle imprese. Quando un'azienda riceve un importante sostegno pubblico per aprire o ampliare uno stabilimento, dovrebbe essere naturale prevedere anche un impegno nella formazione delle competenze necessarie. Una fabbrica non è soltanto un investimento in macchinari. È un investimento in conoscenza organizzata.

Ricerca e produzione devono tornare vicine

La stessa logica deve valere per la ricerca. Università, centri di ricerca, startup, PMI innovative e grandi gruppi devono essere collegati lungo filiere nelle quali una scoperta possa diventare rapidamente un brevetto, un prodotto, un processo e infine uno stabilimento. L'Italia ha eccellenti università e competenze scientifiche. La difficoltà è spesso trasformare abbastanza rapidamente questa conoscenza in capacità industriale. Il vero obiettivo dovrebbe essere avvicinare laboratorio e fabbrica. Non basta inventare in Italia se poi la produzione industriale della tecnologia avviene altrove.

Il reshoring non è nostalgia

In questo quadro deve essere inserito il reshoring, cioè il ritorno in Italia di produzioni precedentemente trasferite all'estero. Ma anche qui bisogna evitare una visione nostalgica. Non dobbiamo semplicemente riportare indietro le fabbriche del passato. Dobbiamo fare in modo che le fabbriche del futuro possano nascere in Italia. Automazione, intelligenza artificiale, robotica, nuovi materiali, tecnologie alimentari, farmaceutica, biotecnologie, elettronica, energia e manifattura avanzata sono i settori nei quali bisogna concentrare capacità di investimento e ricerca. Il vero reshoring non consiste soltanto nel recuperare ciò che abbiamo perso. Consiste nel conquistare ciò che ancora non abbiamo.

Italia come base industriale, mondo come mercato

Difendere la manifattura italiana non significa chiudere il Paese. Ferrero stessa dimostra il contrario. Il gruppo è italiano, ma è ormai una grande realtà globale. Investe in diversi Paesi, acquisisce aziende, costruisce stabilimenti e organizza la propria produzione su scala internazionale. È precisamente ciò che deve fare una multinazionale competitiva. L'obiettivo della politica industriale italiana non può essere impedire alle imprese di investire all'estero. Deve essere fare in modo che l'Italia continui a essere una delle piattaforme principali dalle quali quelle imprese sviluppano il proprio futuro. La formula potrebbe essere molto semplice: Italia come base industriale forte, Europa e mondo come mercato e rete di espansione.

Una nuova alleanza tra Stato e impresa

Con i grandi gruppi servono quindi patti industriali pluriennali. Lo Stato può offrire energia, infrastrutture, formazione, ricerca, aree industriali e strumenti fiscali. L'impresa deve offrire in cambio investimenti, occupazione, formazione, innovazione e capacità produttiva. Il rapporto deve essere trasparente e verificabile. Non si tratta di scegliere tra Stato e mercato. Si tratta di riconoscere che, nella competizione internazionale per attrarre investimenti, anche lo Stato deve competere attraverso la qualità del proprio sistema economico. La

domanda non è se debba intervenire o meno. La domanda è come debba intervenire.

Il vero significato del caso Ferrero

Il caso Ferrero in Romania, dunque, non dovrebbe essere utilizzato per accusare Ferrero. Al contrario, Ferrero continua a dimostrare un forte radicamento industriale in Italia: quattro stabilimenti, migliaia di lavoratori e 1,4 miliardi di euro di investimenti industriali nel nostro Paese nell'arco di dieci anni. Proprio per questo il caso è ancora più interessante. Ferrero non deve scegliere tra essere italiana ed essere globale. È già entrambe le cose. La questione riguarda l'Italia: che cosa dobbiamo fare perché, quando un gruppo come Ferrero decide dove collocare il prossimo investimento produttivo, il nostro Paese abbia condizioni tali da risultare competitivo? Non possiamo chiedere a un'impresa di scegliere l'Italia per patriottismo. Dobbiamo darle ragioni economiche per scegliere l'Italia. Energia competitiva. Infrastrutture efficienti. Porti e ferrovie. Terreni industriali disponibili. Tempi autorizzativi certi. Fisco prevedibile. Competenze. Ricerca. Filiere. Formazione. Stabilità delle regole. Questa è una vera politica industriale. La domanda finale, allora, non è quante imprese italiane producano all'estero. È un'altra: quante nuove fabbriche possono ancora nascere in Italia? E, soprattutto: quante di quelle fabbriche che oggi un grande gruppo potrebbe costruire in Romania, Germania, Polonia, Spagna o altrove potremmo riuscire a far nascere qui? L'Italia non deve tornare alla fabbrica del Novecento. Deve diventare il luogo nel quale nasce la fabbrica del XXI secolo. Non soltanto il Paese da cui tutto è cominciato, ma quello nel quale il futuro industriale continua a prendere forma. L'obiettivo non è riportare tutte le fabbriche in Italia. È fare in modo che, quando arriva il momento di costruire la prossima, l'Italia sia ancora una scelta.

Author
Carlo Di Stanislao

Una possibile apocalisse cibernetica

Massimo Rossi · 13 ottobre 2026



L'incidenza della AI sul flusso di denaro digitale

L'allarme è stato lanciato, ma subito taciuto: la stragrande ricchezza del mondo in termini di moneta è elettronica e, quindi, interamente disponibile attraverso sistemi telematici. La carta di credito è obsoleta e altre forme fisiche di pagamento lo sono altrettanto, il contante preistorico. La ricchezza, quella vera, viaggia su base informatica e si moltiplica in modo esponenziale. Questa ricchezza è in mano alle grandi multinazionali del risparmio che sono banche, assicurazioni, società finanziarie, banche online e bitcoin. Strumenti elettronici che, di fatto, hanno sostituito l'obsoleta forma di risparmio costituita nel deposito bancario. Senza considerare che anche il deposito bancario è immerso nel grande mondo tecnologico e digitale. La questione assume diversi piani di lettura e osservazione: quello puramente economico e finanziario, quello elusivo ed evasivo, quello criminale rispetto al reato più probabile costituito dal riciclaggio di ingenti somme, ma su tutti grava da un po' il pericolo n. 1, ovvero, le potenzialità dell'AI. La caccia al traffico di somme attraverso scambi di denaro digitale è un tema, puramente, repressivo ed investigativo che, con certezza, sarà il futuro della lotta alla criminalità organizzata che è già ben attrezzata sotto questo profilo e lo sarà sempre di più; il crimine informatico sarà il futuro. Sarà una vera rincorsa tra "guardie" e "ladri", per riprendere un noto film di Totò e Aldo Fabrizi degli anni 50. Il tema, però, forse, più interessante e allo stesso tempo inquietante, è costituito dall'incidenza della AI sul flusso di denaro digitale e sulla capacità di questa di intercettare le ricchezze sparse nell'etere cibernetico. Vi è stato l'allarme, non sappiamo quanto di maniera, di moda, o per puro marketing delle aziende dell'Intelligenza Artificiale, denominazione impropria, dei pericoli del mondo di internet rispetto all'AI. Si è adombrato - non sappiamo con quale fondamento - che l'AI potrebbe in solo 6 mesi "fagocitare" tutte le informazioni su Internet e in possesso delle vie telematiche note. Vie telematiche, nelle quali navigano anche le informazioni bancarie, le nostre password, i nostri segreti che teniamo gelosamente celati, in realtà, la rete li conosce. La protezione dei dati di sicurezza bancaria, ma anche quelli sanitari, per esempio, sarebbero in grave rischio se l'AI fosse capace di acquisire tutti i dati scambiati sulla rete negli anni. Un approccio, forse, catastrofico e fantascientifico? Non lo sappiamo, ma siamo abituati a ragionare sulle cose e su i fatti. Posta per vera la circostanza che è stata sbandierata della capacità di AI di

assorbire tutti i dati della rete, il rischio serio e reale è che niente potrebbe essere al sicuro veramente nella rete. Non sono al sicuro i nostri risparmi, non è al sicuro la nostra più intima essenza che è costituita dai dati sanitari, non è al sicuro la nostra privacy, nel senso di libertà individuale, non è al sicuro nulla che sia sulla rete. Se poi il nostro ragionamento lo portiamo a un'estremizzazione naturale del ragionamento non è al sicuro nessuno in nessun luogo e non sono al sicuro i dati degli Stati e gli arsenali militari e il loro utilizzo. Se dovessimo ragionare in modo esponenziale non sarebbe al sicuro più nulla e nessuno. Con un'unica conseguenza che il controllo di tutto ciò passerebbe dal soggetto titolare dei diritti (individuali), dallo Stato (titolare dei diritti collettivi) alle Società che controllano l'AI. Questo, in verità, è, a nostro parere, il reale pericolo da scongiurare: il controllo del Mondo da parte delle Società che hanno creato l'AI. L'assioma fatto è inevitabile conseguenza di quello che oggi ci fa divertire nel modificare una foto o avere, in modo istantaneo, una ricerca per la scuola. Vi è molto di più in tutto ciò e non bastano delle regole esterne date dagli Stati o da una molteplicità di Stati. Occorre un risveglio etico della scienza e tecnologia che non segua necessariamente le lusinghe del denaro, ma che privilegi una moralità laica che implica il rispetto dell'altro e della collettività. L'AI apre tematiche etiche di gran lunga superiori e preliminari al suo utilizzo che devono essere affrontate in via del tutto preliminare. Come, però, molto spesso capita la scienza e la tecnologia hanno infranto l'assetto etico diventando operative per ragioni puramente economiche. Ci si aspetta una regolazione dall'interno pur essendo ben consapevoli che questa non sia altro che una ulteriore prova di depotenziamento dell'umanità. Peraltro, il concetto fatto veicolare dell'Intelligenza Artificiale è fallace. Per intelligenza si comprende non solo il lato razionale, ma il lato sensoriale, affettivo, di empatia sociale e l'anima dell'individuo. Essere intelligenti non è fare un ragionamento solo logico-matematico, ma è sapersi confrontare con la società, è l'essere umano l'unico che può appropriarsi del termine di essere "intelligente"; sebbene il più delle volte il contenuto concettuale di tale parola ai più sia ignoto. L'intelligenza umana è molto di più che immagazzinare dati informatici ed informazioni complesse. Quello che mancherà sempre all'AI è il lato umano della pietas, valore e limite, ma con certezza elevata non riproducibile. L'AI è un ottimo elaboratore e magazzino, ma non ha alcuna intelligenza, sa solo elaborare e restituire dati ed informazioni collazionando il tutto anche in modo discutibile.



Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Bandiere rosse, palestinesi e LGBT+: un suicidio politico annunciato

Ambrogio Di Renzo · 13 ottobre 2026



Da Popper e Mises, passando per le smentite di Swaab, fino ai giorni nostri: guida ragionata alle incoerenze di un pensiero incapace di fare i conti con la realtà fattuale

Premessa: questo articolo è molto diverso da quelli miei classici. Generalmente adoro approfondire un argomento, portare delle prove a favore di una tesi o dell'altra, insomma io preferisco sempre un dialogo rispettoso dell'interlocutore, ponderato e comunque atto ad accrescere le conoscenze del lettore. La cosa più bella delle conversazioni è proprio quella di arricchirsi a vicenda, non uno scontro dialettico per demolire un avversario, ma un dono reciproco di conoscenza che eleva tutti. Questo articolo avrà un taglio molto diverso e comincio col chiedere scusa ai lettori che si sentiranno chiamati in causa, tuttavia bisogna ammettere che ciò che descrivo, per quanto non nasconda che abbia comunque generalizzato per comodità, è abbastanza visibile nelle manifestazioni, nelle conversazioni online e, peggio, anche in quello che dovrebbero essere il sano dibattito politico e le grandi sedi delle élite culturali e delle istituzioni più prestigiose. A prescindere dalle mie simpatie, che in realtà sono abbastanza distanti anche dall'attuale governo, è indubbio che la sinistra sia diventata un tripudio di contraddizioni, con molte posizioni che superano, in modo preoccupante, la soglia di un franco delirio. Ma, andiamo con ordine: fin dalla sua origine moderna, la "parte mancina" ha

dimostrato forti criticità. Io comprendo perfettamente le motivazioni che, soprattutto dopo la Rivoluzione industriale, portarono i lavoratori a unirsi contro un capitalismo rapace e disumano, ne condivido molte delle idee di base, poiché figlie di esigenze basilari, come, ad esempio, la sicurezza sul lavoro. Non credo che nessuno abbia da dire qualcosa sul voler porre l'attenzione sul lavoratore, che deve essere sicuramente trattato in modo degno e umano, e non diventare uno schiavo da gettare via dopo averlo sfruttato fino all'osso, tuttavia dobbiamo anche ammettere che la base ideologica, ovvero quella su cui poi si fondò il comunismo, era completamente errata. Essendo molte le pubblicazioni riguardo questo argomento, non approfondirò ulteriormente, ma per chi volesse erudirsi oltre posso consigliare, ad esempio, 'La società aperta e i suoi nemici' di Karl Popper, oppure 'Il socialismo' di Ludwig von Mises, che demoliscono, rispettivamente, la presunzione di scientificità dei lavori di Marx e quella economica. Analizzando proprio Marx, troviamo il peccato originale di tutta l'ideologia successiva: pensare che la propria realtà, costruita magari a tavolino con dei ragionamenti più o meno validi, sia per forza equivalente a quella fattuale. È ovvio che una posizione del genere, alla prova pratica, può fallire; purtroppo, fin troppo spesso, chi è di questo schieramento al posto di cambiare il proprio modo di essere, cerca di falsificare la percezione dell'ambiente esterno, adattandolo alle proprie esigenze di coerenza interna. È dato reale, ad esempio, che tutti i Paesi dove è esistito il comunismo, senza alcuna eccezione, o sono poverissimi e dittatoriali o hanno cambiato sistema economico. Non mi risulta che esista un solo Paese comunista o ex tale che non abbia avuto questo destino. Pur con questa ovvietà, nell'immaginario di molti ecco che la Russia, Cuba o, comunque, qualunque altro posto "rosso", diventa un paradiso perduto, prima infettato e poi corrotto fino alla caduta da un infido Occidente. Tutti i rivoluzionari bolscevichi o simili diventano, nella propaganda, dei fini pensatori o eroici combattenti e, se si sono sporcati le mani. è solo per un bene superiore! Quando poi tutto è assolutamente ingiustificabile, la colpa è sicuramente della propaganda capitalista o, più banalmente, "non è mai accaduto". Insomma, chi segue quest'ideologia ha profondissime convinzioni, che, però, sono false ed è refrattario a qualunque confutazione o dimostrazione razionale, accettando qualsiasi giustificazione, per quanto assurda e fantasiosa, pur di preservare il proprio costrutto mentale. Tutto questo assomiglia esattamente a un delirio: attenzione, quindi, a seguire un tale percorso mentale, che, purtroppo, non è troppo diverso da quello di un qualunque "terrapiattista" completamente scollegato dalla realtà. Fatto è che, col tempo, la lotta operaia, complice anche il miglioramento delle condizioni di lavoro, almeno in Occidente, ha lasciato il posto a quella per i diritti. L'esponente di sinistra tipico è cambiato: da operaio metalmeccanico, diventa un borghese, spesso un professionista benestante, che chiuso nel suo salotti e con il Rolex al polso, pontifica su argomenti che magari non conosce nemmeno. Lo ammetto, abbiamo anche avuto conquiste sociali non indifferenti, come lo stupro che diventa finalmente un reato contro la persona e non la morale, oppure la possibilità di divorziare o, ancora, quella di abortire. Non sarò di certo io a oppormi a questi traguardi di civiltà, tuttavia, anche qui, nella questione dei diritti, si arriva a vette grottesche di franco delirio. Prendiamo due argomenti caldi: disforia di genere e disabilità. Nel primo caso, secondo i famosi "studi di genere", non ne esisterebbero solo due, ma tutta una serie, uno spettro continuo e fluido di normalità. Ho già scritto in un altro articolo la storia di John Money, che, pur di sostenere la teoria, sbagliata, che il genere sia solo un costrutto sociale e non genetico, falsificò gravemente e scientemente i dati del suo esperimento. Qualunque persona sensata avrebbe dovuto, a questo punto, abbandonare la famosa "teoria gender", invece, i sostenitori di questa, pur riconoscendo l'imbroglio Money, continuarono a diffonderla, questa volta basandosi su idee dogmatiche, una vera e propria ortodossia laica il cui unico scopo non è quella di sostenere la verità, ma preservare la propria esistenza, anche quando Dick Swaab, con i suoi esperimenti, dimostrò scientificamente il contrario.

Parlare di ciò con un attivista di questa ideologia può veramente portare ad assistere alla più classica "reazione di catastrofe". Parliamo adesso del termine "diversamente abile". L'argomento è delicato, lungi da me banalizzarlo, ed è etimologico che il disabile soffra della privazione di un'abilità. Diversamente abile, al contrario, vuol dire che dovrebbe avere altre capacità rispetto a quelle possedute dalla media, un po' come dire la massa tira calci a un pallone mentre un "diversamente abile" sa, per esempio, riconoscere della granodiorite. È ovvio che, malauguratamente, non funziona assolutamente così, ed ecco servito il delirio del politicamente corretto, che ha semplicemente chiamato con un nome inadatto una categoria di persone, magari pensando di cancellare, così, la disabilità e favorire l'inclusione: è folle, stupido e, francamente, lo trovo anche molto irrispettoso. Potrei parlare di molto altro. Di come abbiano saccheggiato la parlata di "Cattivik" per sostenere la propria idea di lotta al patriarcato e inclusività, come se poi le persone sentendo "buongiorno a tutt*" potessero risolvere qualunque problema legato al lavoro o allo sviluppo. Potrei soffermarmi sul "Green Deal", sicuramente necessario ma, nella pratica, al momento, ha solo distrutto l'industria automotive. Potrei analizzare partiti e politiche che hanno fatto fuggire l'imprenditoria, o che hanno caricato lo stato di spese insostenibili con iniziative concettualmente valide e condivisibili, ma che poi si sono sempre scontrate con i semplici paletti della pratica, risultando in fallimenti di cui paghiamo ancor oggi le conseguenze. Potrei scrivere tantissimo e in maniera approfondita, ma quest'articolo si trasformerebbe in un poderoso tomo, quindi mi limito a indicare una contraddizione pericolosa, che è sotto gli occhi di tutti: l'ostentazione contemporanea, a molte manifestazioni, di bandiere palestinesi, islamiste, comuniste, con immagine del Che Guevara e di quelle LGTB. In ordine sparso. Il Che considerava gli omosessuali una depravazione borghese e gli stessi venivano mandati in quei campi di concentramento chiamati "Umap". Gli islamisti, e accade pure in Palestina, non hanno un buon rapporto con le comunità LGTBQ+, in molti Paesi per loro vi è la prigione, in altri direttamente la morte. Sui rapporti tra Islam, magari Sciita, e comunismo, basti vedere come siano stati compatibili dopo la rivoluzione contro lo Scià di Persia. Le manifestazioni pro LGTBQ+ sono proibite in molti Paesi comunisti o ex tali. Non parliamo, poi, nei Paesi islamici. La retorica gender è assolutamente incompatibile con la bandiera rossa o quella verde, poiché figlia di quegli intellettuali borghesi che venivano indicati come nemici del popolo e di Dio. Insomma, bandiere di altrettante comunità che, storicamente, si sono letteralmente perseguitate se non ammazzate tra loro senza problemi. È ovvio che tutto ciò è folle e contraddittorio, eppure viene accarezzato, per motivi politici e di consenso, sempre da quei partiti di sinistra, tuttavia vorrei dare uno spunto di riflessione ai nostri cari "rossi": sappiamo benissimo come è finita sia in Iran che in Russia. Vi conviene? A voi la scelta.

Author
Ambrogio Di Renzo

Ambrogio Di Renzo, Biologo per errore. Strassivendolo per necessità. Per diletto...

Fortis su ItaliaOggi analizza la situazione finanziaria nazionale

Marco Pugliese · 13 ottobre 2026



La narrazione pessimista sull'economia italiana frutto di propaganda

L'Italia non è il malato d'Europa. Condivido l'analisi di Marco Fortis: servono numeri, non narrazioni sul declino. Come presidente di OpenIndustria, condivido pienamente l'analisi dell'economista Marco Fortis, pubblicata su ItaliaOggi. Da tempo sosteniamo che la posizione economica dell'Italia debba essere valutata attraverso dati oggettivi e confronti internazionali, non attraverso una narrazione sistematicamente pessimistica. La Spagna, frequentemente presentata come modello di crescita, registra un'espansione del PIL sostenuta anche dall'incremento demografico, soprattutto attraverso l'immigrazione. Ma emergono criticità nell'accesso alle abitazioni e nella distribuzione dei benefici economici. La Francia affronta difficoltà rilevanti nella gestione della finanza pubblica, con un deficit elevato e un debito che limita progressivamente i margini di intervento. L'Italia, pur con problemi strutturali importanti, presenta elementi di solidità che meritano maggiore attenzione. Come osserva Fortis, la crescita dell'occupazione ha contribuito a sostenere i consumi, mentre il potere d'acquisto delle famiglie ha mostrato segnali di recupero dopo la crisi inflazionistica. Ma soprattutto esiste un elemento che troppo spesso viene dimenticato: la straordinaria capacità produttiva dell'industria italiana. Siamo una delle principali potenze manifatturiere europee, disponiamo di filiere tecnologicamente avanzate e di un sistema esportatore capace di competere sui mercati internazionali. Questo non significa ignorare produttività stagnante, debito pubblico, costi energetici e ritardi negli investimenti tecnologici. Significa distinguere l'analisi economica dalla propaganda. OpenIndustria è nata proprio per questo: restituire centralità alla cultura industriale, ai numeri, alle competenze e al valore del lavoro. Trovo profondamente sbagliata l'abitudine di raccontare l'Italia esclusivamente attraverso ciò che non funziona, dimenticando le migliaia di imprese, ricercatori, tecnici e lavoratori che ogni giorno generano ricchezza e innovazione. Non dobbiamo inventare un Paese perfetto. Dobbiamo imparare a riconoscere quello reale. La vera sfida sarà trasformare la nostra forza industriale in maggiore produttività, innovazione e benessere diffuso, attraverso politiche industriali di lungo periodo. Essere dalla parte dell'Italia non significa essere acritici. Significa avere il coraggio di difenderne i risultati quando i numeri li dimostrano e denunciarne le debolezze quando i dati le evidenziano. È questa la cultura economica che vogliamo promuovere.



Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Economia reale e cartacea, fate voi

Luca Alberici · 13 ottobre 2026



La polarizzazione in corso sui social e nei salotti burocratici offshore è feroce - Guardare alla realtà dei fatti e bypassare le propagande nominali

Anche oggi mettiamo da parte le narrazioni emotive e le tifoserie ideologiche dei recinti di parte, sia di destra che di sinistra, per concentrarci sull'analisi della realtà economica. La polarizzazione in corso sui social e nei salotti burocratici offshore è feroce, ma il la realtà dei fatti e l'onestà intellettuale impongono di bypassare le propagande nominali per guardare esclusivamente ai duri numeri della sussistenza biologica. Quando si mette sulla lavagna la cruda realtà della materia pesante delle risorse, le scenografie virtuali costruite appositamente per dividere i cittadini secondo logiche di curva evaporano all'istante. Il primo faldone contabile dell'ultima ora ci porta direttamente oltreoceano, sul profilo Truth Social di Donald Trump. Con un tempismo geopolitico chirurgico, Trump ha scoperchiato in piazza la fisica reale dei flussi energetici mondiali, disattivando di fatto l'intero impianto sanzionatorio offshore con un virgolettato spietatamente contabile: "Abbiamo concordato che la Russia fornirà immediatamente oltre 300.000 tonnellate di gasolio al mercato statunitense e globale, altre 500.000 tonnellate nel corso del mese di novembre e 1.000.000 tonnellate subito dopo. I prezzi del gasolio per gli americani e per il resto del mondo diminuiranno". Conoscendo il modus operandi di Trump negli anni, la tempistica di questo annuncio strategico non è un caso, ma rappresenta il preludio e il preciso vettore di sfondamento logistico che prepara e blinda il Summit in Polonia. Gettando sul tavolo la contabilità atomica delle risorse che la Russia fornirà immediatamente, Trump abbatte preventivamente il muro delle sanzioni sbandierate da Bruxelles, liberando le Nazioni dell'Est dal terrore psicologico dei decreti di carta e permettendo loro di sedersi al tavolo polacco per stringere contratti bilaterali d'acciaio senza paura di ritorsioni 'cartacee'. E qui crolla istantaneamente l'intera messinscena: mentre i leader provvisori dell'Uniparty europeo, stritolati dal diesel stazionario a circa 2,30 euro alla pompa e dall'asfissia industriale della Ruhr, continuano a sbandierare le scartoffie burocratiche di Bruxelles, i Titani estrattivi globali riconoscono solo la realtà delle risorse reali e la correlata stabilità dei flussi materiali, contesto nel quale va anche analizzata la posizione dell'Italia e delle manovre che si sono presentate negli ultimi giorni. Il secondo faldone che oggi mettiamo sotto al microscopio riguarda la modifica alla Legge Elettorale avvenuta recentemente e, come al solito, la trattiamo riferendoci al realismo economico e politico che la realtà dei fatti impone in un momento storico come quello che stiamo vivendo. Mettiamo allora sulla lavagna contabile i faldoni dei numeri, e facciamolo ricordando dati reali e economici che oggi, nel contesto ferreo dell'economia reale che si sta imponendo nel mondo, sono essenziali in questo conflitto di quinta generazione a cui l'Italia non è esente. L'Italia custodisce la terza riserva aurea nazionale al mondo, quarta complessiva dietro il FMI, con 2.452 tonnellate d'oro fisico, costituite da lingotti puri e monete, per un controvalore reale che supera i 300 miliardi di euro. Di questo patrimonio inattaccabile, il 44,8%, circa 1.100 tonnellate, è blindato fisicamente sul territorio, nei caveaux sotterranei di Palazzo Koch a Roma, mentre il resto è depositato strategicamente all'estero tra Federal Reserve, Bank of England e Banca dei Regolamenti Internazionali a Basilea. E qui crolla la prima favola immateriale delle paure indotte dalle propagande da bar, propalate da soggettu incapaci di comprendere la logica dei flussi reali. Questa dislocazione non è un "cedimento di sovranità", ma risponde a una precisa ingegneria geopolitica ed operativa nata nelle strutture delle geometrie economiche del secolo scorso. Quell'oro si trova fisicamente all'estero semplicemente perché lo Stato italiano lo ha acquistato direttamente sui mercati internazionali di New York e Londra nel secondo dopoguerra, convertendo i guadagni del boom economico. Non è mai partito dall'Italia per essere regalato a qualcuno: è stato lasciato fin da subito custodito all'estero nei caveaux blindati americani, britannici e svizzeri per motivi di sicurezza logistica durante la Guerra Fredda, proteggendolo dalle, anche allora, ingegnerie sociali che paventavano potenziali invasioni sovietiche sul territorio europeo. La vera motivazione strategica risiede nella liquidità e nella deterrenza monetaria: New York e Londra sono, o erano, le piazze centrali del mercato mondiale dell'oro. Mantenere una quota fisica depositata in quei nodi logistici permette allo Stato, in caso di crisi termodinamica o attacco speculativo, di attivare all'istante operazioni di conversione e swap valutari senza dover muovere fisicamente il metallo pesante con rischiosi trasporti aerei. L'oro a Roma garantisce la fiducia interna; l'oro all'estero garantisce l'operatività e la difesa sui mercati

internazionali in tempo reale. Per decenni, l'economia immateriale europea ha mantenuto questo tesoro in un limbo giuridico ambiguo, alimentando il falso senso di colpa del "debito pubblico virtuale" e del "siete vissuti al di sopra delle vostre possibilità" per costringere i territori a cedere ricchezza vera in cambio di scartoffie offshore. Ma la realtà geometrica che le curve dei tifosi della politica spicciola non sanno o non vogliono leggere risiede nel capolavoro di puro pragmatismo economico e ingegneria che si è consumato in silenzio attraverso l'emendamento definitivo alla Legge di Bilancio scorsa, blindando per legge il principio inamovibile: "Le riserve auree appartengono formalmente, esclusivamente e definitivamente allo Stato in nome del popolo italiano". Questa è la Postura della stabilità che surfa sopra la tempesta dei condizionamenti internazionali, una linea di condotta che i teorici del catastrofismo non possono accettare perché svuota i loro palcoscenici. Sul ring mediatico del Kayfabe si può anche far finta di stare al gioco di Bruxelles, mantenendo controllate al millimetro le procedure di infrazione per evitare attacchi speculativi allo spread e avallando la coreografia nominale dei comunicati internazionali per non offrire il fianco a speculazioni, Io accetto se poi dietro alle quinte si agisce in altro modo. Si può arrivare pure ad assecondare i bellicismi nominali, fingendo una volontà bellica tanto cara e voluta da chi detiene i lucchetti del potere e che, il non farlo, potrebbe far partire un "governo del Presidente" da un momento all'altro; accetto anche questo, poi guardo i fatti. Oppure, come ieri, fingere di subire la firma imposta da un potere spaventato da situazioni che non controlla più e trasformare le confuse volontà elettorali calate appositamente dai Draghi ordoliberisti del Quirinale e di Bruxelles, per poi blindare preventivamente il sistema da incidenti al primo turno, oltre che riportare a casa le preferenze che la propaganda aveva rifiutato. Infatti, dietro le quinte della terraferma e proprio assecondando la paura dei due Draghi, Machiavelli ieri ha colpito: si stringono i bulloni istituzionali, si utilizzano i lucchetti normativi per murare vivi all'angolo i dilettanti del populismo commerciale e i micro-partitini litigiosi dell'ultimo minuto sia a destra che a sinistra, bloccando le follie dei commissari UE su nuove emergenze digitali o sanitarie e mettendo in cassaforte l'asset patrimoniale. La pluralità sana va data in momenti sani, ma in guerra le maglie si stringono per forza di cose. Questa stabilità forzata del quadro politico permette ai tecnici finanziari del realismo economico, che abbiamo per fortuna, di lavorare sottotraccia sulle risorse reali, proteggendo la cassa biologica dei territori e evitando i cambi di politiche "al volo" che trasformano i proclami elettorali in successive trappole di potere. E, scusate, non è poco visti i chiari di luna degli anni precedenti e i disastri compiuti da quei partiti o movimenti nati dalla rivoluzione di pancia o da astratte aperture di scatolette di tonno che, una volta saldi al potere, hanno assecondato tutte le manovre dettate da Bruxelles e di Davos inserendo pass verdi e bloccando l'economia interna di un Paese intero sbandierando fallimentari politiche Green e controlli sociali. No, grazie. Già fatto e basta così. Le pance sinistre e destre sono fuori dal realismo di guerra. Sotto le regole globali di Basilea 3, l'oro in cassa all'Italia, oggi formalmente di proprietà del Popolo, si configura come un asset a rischio zero (Tier 1) e come un HQLA (High-Quality Liquid Asset) di Livello 1 intoccabile da qualsiasi default cartaceo, ponendo la base reale e simbolica per lo sviluppo di una moneta a credito. Non è una questione di tifo politico o di simpatie elettorali: è la registrazione fredda di una difesa patrimoniale della Nazione e di una volontà politica che ha portato a casa questo, mentre cripto-valute stablecoin stanno trasformando la moneta fiat (a valore legale, meramente fiduciario) in moneta reale basata sull'oro, e quindi sulla economia reale, in tutto il Mondo. Chi preferisce continuare a scannarsi sbandierando i simboli di partiti o per la costituzione di partiti che propalano illusioni senza essersi mai misurati sul campo contro il drago europeo, che potrebbero il giorno dopo essere completamente annientati dalla dinamica romana e europea, o per le patenti ideologiche dei talk-show, è liberissimo di farlo. Fatti suoi. Io ho già dato, e spero abbiate già dato abbastanza anche voi. La geografia reale procede lungo i binari della concretezza e del bene comune, ed è quella che io scelgo ma che, soprattutto, non intendo minimamente imporre a nessuno. Ma un ragionamento intendo proporlo, poi decidete voi. Il prossimo governo dovrà rinnovare il Presidente della Repubblica, e altri sette anni, quattordici a dire il vero, di giochini Machiavellici per poter sopravvivere proprio vorrei tenerli lontani, questa volta. Chi possiede finalmente gli strumenti per decodificare i flussi della materia con certezza sa che la ricchezza di un popolo si misura sui lingotti reali blindati nei caveaux che appoggiano una economia reale che non aspetta altro di dimostrare la sua forza, e non sulle chiacchiere dei salotti o sulle paturnie delle ideologie.

Author
Luca Alberici

Iniziano le occupazioni anche a Roma

Claudio Lombardi · 13 ottobre 2026



Le manifestazioni hanno cambiato natura

Iniziano le occupazioni anche a Roma e arrivano le prime devastazioni. La notizia è data da vari giornali oltre che dal sito skuola.net . Come in Francia gli studenti avviano le proteste per una scuola migliore e poi finiscono per appiccare il fuoco o distruggere i locali scolastici e saccheggiare le attrezzature. Quelli del Liceo Lattanzio di Roma dicono che sono state persone esterne alla scuola a distruggere e rubare. Può essere, ma senza l'occupazione non sarebbero entrati e gli studenti non si sono preoccupati di chiamare la polizia forse perchè le occupazioni sono sacre quasi riti di iniziazione dei ragazzini che diventano padroni del campo per scatenarsi come vogliono (i danni ci sono con tutte le occupazioni e lo stato paga). Cosa ci dice un fenomeno che si ripete ogni anno in Italia e che adesso in Francia si è trasformato in un'insurrezione della sinistra più estrema e delle organizzazioni dei Fratelli musulmani che manovrano i giovani immigrati delle periferie? Una verità ovvia: i pretesti per una protesta si trovano sempre e nessuno di questi giustifica manifestazioni violente e l'insurrezione contro lo stato. Chi si mette su questa strada vuole la disgregazione delle istituzioni. Separare i pretesti da un movimento insurrezionale è fondamentale altrimenti lo si copre e lo si rafforza. Di fronte a ciò che è accaduto in Francia è ridicolo ripetere come un mantra che le motivazioni della protesta sono giuste, ma che qualcuno prova a strumentalizzarle. No! La strumentalizzazione c'è già stata e ora le manifestazioni hanno cambiato natura.

Come ormai anche per le feste di compleanno sventolano bandiere palestinesi e di Hamas e l'odio per Israele viene pompato da ogni parte. Non c'è analisi e non c'è storia. Il palestinismo ovvero l'islamismo che ha preso le vesti dei palestinesi è una religione. Ora le richieste che emergono sono quelle di non spendere in difesa (richiesta della Russia) e di difendere i palestinesi (richiesta di Hamas). Solo gli scemi non vedono le forze politiche e ideologiche che stanno dietro queste richieste: la France insoumise e la Fratellanza musulmana. Stanno usando la forza d'urto di un movimento di ragazzini per aiutare Russia e Hamas/Iran. L'altro insegnamento che arriva dalle occupazioni/devastazioni romane e dalle violenze francesi (tra cui molte devastazioni di edifici scolastici) è che i ragazzini sono ragazzini e hanno tutti i limiti della loro età. Vogliono più aule scolastiche e bruciano i licei (o lasciano che i loro vicini di corteo le brucino che è lo stesso). Pensare di metterli su un piedistallo e adorarli come portatori di verità è demenziale. Sono incapaci di non farsi strumentalizzare e accettano tutto purchè sia presentato come una battaglia epica. Non riescono a capire che Gaza e i palestinesi sono il contrario delle loro aspirazioni e la negazione della loro vita libera. Non possono capire che le armi servono per difendersi da una Russia che uno giorno sì e uno no minaccia di attaccare l'Europa con armi nei confronti delle quali non abbiamo difesa. Pensare di mettere nelle mani di ragazzini drogati dai social e da una disinformazione di massa questioni così delicate, ma anche abbastanza semplici da capire è un disastro che dimostra il fallimento e l'abdicazione degli adulti al loro ruolo educativo

Author
Claudio Lombardi

Il Nobel per la pace e Nasrin Sotoudeh

Biagio Buonomo · 13 ottobre 2026



L'impegno per le minoranze religiose, le donne, i minori e i manifestanti dalle frodi elettorali, la pena di morte e la tortura per mano del regime

Nasrin Sotoudeh, avvocata iraniana, è stata condannata a 38 anni di carcere e 148 frustate per aver difeso il diritto delle donne a non portare il velo e quello dei cittadini a criticare il regime. Una carriera, la sua, che avrebbe dovuto spalancarle le porte del Nobel per la pace. Ma, per certe giurie, il coraggio ha un difetto imperdonabile: non è politicamente conveniente. Il Nobel, invece, va a chi denuncia Israele per un genocidio che le competenti sedi giudiziarie internazionali non hanno accertato come fatto compiuto. La distinzione, naturalmente, è troppo sottile per chi ha trasformato il diritto internazionale in un tribunale morale a senso unico: severissimo con Gerusalemme, assai più indulgente con chi vorrebbe cancellarla dalla carta geografica. E così la Corte penale internazionale e il circo delle indignazioni selettive finiscono, nei loro effetti, per offrire tre assoluzioni involontarie. La prima: ai macellai del 7 ottobre, che possono confidare nel fatto che, prima o poi, il processo alle vittime finirà per oscurare quello ai carnefici. La seconda: ai sicari del regime iraniano, che hanno represso nel sangue le proteste di giovani colpevoli soltanto di pretendere libertà. Per loro, evidentemente, non ci sono abbastanza telecamere, abbastanza cortei, abbastanza indignazione. La loro oppressione non produce dividendi politici sufficienti. La terza: a chi pretende di negare a Israele il diritto di impedire che un'aggressione terroristica diventi la premessa della prossima incursione omicida entro i suoi confini. Come se uno Stato dovesse attendere educatamente il prossimo massacro per non turbare la coscienza dei suoi censori. Naturalmente, Israele non è esente da giudizi, critiche e responsabilità. Ma una cosa è sottoporlo al diritto, un'altra è applicargli un diritto speciale, nel quale le sue ragioni costituiscono sempre un'aggravante e quelle dei suoi nemici una circostanza attenuante. La pace, del resto, è diventata una parola prodigiosa: basta pronunciarla per sentirsi assolti da qualunque indulgenza verso chi la distrugge. E i diritti delle donne? E le ragazze iraniane bastonate perché mostrano i capelli? E i giovani fucilati perché chiedono di vivere liberi? Sono dettagli. Non fanno notizia, non mobilitano le piazze giuste, non aiutano a distribuire le parti nel consueto dramma dei buoni e dei cattivi. Il risultato è grottesco: chi reprime le donne può continuare a farlo, chi massacra gli ebrei può rivendicare la propria causa, mentre chi cerca di impedirgli di ripetere l'impresa finisce sul banco degli imputati. Non è la pace: è la quiete della coscienza di chi ha scelto da che parte indignarsi. E, come sempre accade, la coscienza più rumorosa è spesso quella che ha meno da dire alle vittime sbagliate.



Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Criminalità: la sinistra governa le 7 città più insicure d'Italia

Roberto Riccardi · 13 ottobre 2026



Le città che fanno lezione di accoglienza al resto del Paese guidano la classifica delle denunce

La sinistra governa le 7 città più insicure d'Italia. Un caso? Nemmeno per sogno. In testa ci sono Milano, Firenze, Roma, Bologna, Rimini, Torino e Prato. La classifica non viene da un volantino elettorale. È l'Indice della criminalità de Il Sole 24 Ore, che conta i reati denunciati provincia per provincia. Due edizioni di fila, sempre le stesse sette. Le obiezioni della sinistra sono già pronte: l'indice conta le denunce e non i reati, i turisti gonfiano i numeri. Vero. Peccato che la classifica registri solo chi ha ancora la forza di entrare in un Commissariato. E sono sempre di più i rassegnati che non denunciano. La signora che nelle periferie romane non esce più dopo il tramonto non finisce in nessuna tabella. Lo spray al peperoncino nelle borse delle ragazze, accanto al rossetto, nemmeno. Diranno pure che la polizia la manda il Viminale, dove del resto i primi dati segnalano già un calo. Ma la strada la governa il sindaco: luci spente, telecamere che non arrivano, stazioni diventate terra di nessuno, palazzi occupati che nessuno sgombera. Qui si arriva al cuore della faccenda. Per anni la sinistra ha avuto una parola magica per tutto questo: percezione. Il furto è percezione. Lo scippo è percezione. La fermata dell'autobus dove dopo le nove non aspetta più nessuno è percezione. Il trucco è sottile e funziona. Chiamare percezione il rischio sposta il problema dalla strada alla testa di chi ha paura, colpevolizzandolo. La vittima diventa un elettore suggestionato. Magari un po' razzista. La realtà si trasforma in un difetto morale del cittadino. Il quale, a quel punto, si vergogna di averla vista. La parola magica percezione, però, ha un compito più preciso: coprire quello che nessuno di loro vuole nominare. Chi commette quei reati. I dati del Viminale lo dicono senza giri di parole. Gli stranieri sono meno di 1 residente su 10, ma un terzo dei denunciati e degli arrestati. Negli scippi e nelle rapine in strada, più della metà. A Prato, una delle sette, gli stranieri arrestati sono 6 su 10. Perché tacere numeri così netti? Non per stupidità. Dire che quelle città sono insicure significherebbe ammettere il fallimento di un modello: l'accoglienza senza regole, la tolleranza verso il degrado. Non solo, la sinistra fomenta il sospetto che ogni richiesta d'ordine nasconda una voglia di manganello. Su quell'accoglienza la sinistra ha costruito un'identità e un consenso. Soprattutto, ci ha costruito sopra una rete di cooperative, associazioni, consulenze e incarichi che vive del flusso degli arrivi. Riconoscere che una parte di quel flusso delinque non significherebbe solo essere smentiti. Significherebbe chiudere i rubinetti: appalti, convenzioni, stipendi. La prova è arrivata appena gli sbarchi sono calati. Le cooperative non hanno festeggiato: hanno lanciato l'allarme sui centri vuoti, come un'azienda che vede crollare gli ordini. Per questo non guardano. Non è cecità, è una voce di bilancio. Eppure, non è sempre stato così. Il vecchio Partito comunista era un partito d'ordine. Durante il sequestro Moro scelse la fermezza senza esitare. I suoi militanti vivevano nelle case popolari. La sicurezza la pretendevano, perché non potevano comprarsela. Nel 1968, dopo gli scontri di Valle Giulia, Pasolini si schierò con i poliziotti figli di proletari contro gli studenti figli della borghesia. Scandalizzò i compagni, ma aveva capito tutto con mezzo secolo di anticipo. Poi il popolo della sinistra ha traslocato. Dalle periferie ai centri storici, dalle fabbriche agli studi professionali, dalle sezioni ai salotti. Chi abita in un quartiere presidiato può permettersi di liquidare come allarmismo quello che a Tor Bella Monaca è vita quotidiana. Per lui la paura è un servizio del telegiornale, da commentare a cena. Ecco il paradosso più amaro. Le città che fanno lezione di accoglienza al resto del Paese guidano la classifica delle denunce. Insegnano agli altri come si vive insieme. Poi non riescono a garantire una passeggiata serale ai propri cittadini. Resta la domanda che chiunque si pone: perché quei cittadini continuano a votarli? La risposta è semplice e brutale. Non li votano. I sette sindaci governano con il voto di meno di un cittadino su 3. Nelle periferie, dove l'insicurezza si vive, si vota sempre meno. Nei centri, dove si legge sul giornale, si vota di più. A Roma, al ballottaggio che elesse il sindaco, il municipio delle Torri fu il fanalino di coda dell'affluenza. Chi ha paura sotto casa ha smesso di credere che una scheda possa cambiare qualcosa. Così decide chi sta bene. Decidono i quartieri dove la paura non arriva: la famosa ZTL. Quando Letta giurò che il Pd non era più il partito della ZTL, i dati lo smentirono. Pure i fact-checker, che a destra non hanno amici. Per il ceto medio colto il voto a sinistra non è un giudizio sull'amministrazione. È un segno di appartenenza, come il quartiere giusto, la libreria giusta, la spiaggia giusta. Vedere il degrado sotto casa vorrebbe dire dare ragione alla destra. Meglio tornare alla parola magica. Il cerchio si chiude da solo. La ZTL elegge il sindaco, la periferia subisce, la ZTL chiama tutto percezione e rielegge il sindaco. Chi decide non paga. Chi paga non decide. Finché le periferie

resteranno a casa il giorno del voto, quella classifica non cambierà. Anzi, sarà la migliore assicurazione sulla vita di chi governa. Ogni astenuto di Tor Bella Monaca, di Barriera di Milano, di via Padova è un voto regalato a chi lo ha lasciato solo. Hanno sempre contato su una cosa sola: che la paura resti chiusa in casa. Il giorno in cui uscirà per andare a votare, la percezione cambierà davvero. La loro.


Author
Roberto Riccardi

Burocretino a chi?

Antonio Rubagotti · 13 ottobre 2026



A lei, dottore. Proprio a lei, che ha scambiato una scrivania per un trono e il cittadino per un suddito

Ogni impero ha avuto i suoi barbari alle porte. Il nostro li ha arruolati con un concorso. Siedono dietro uno sportello, il martedì e il giovedì, dalle nove alle undici. "Burocretino a chi?", domanda offeso il funzionario. A lei, dottore. Proprio a lei, che ha scambiato una scrivania per un trono e il cittadino per un suddito. Prima di procedere, una precisazione, a scanso di equivoci. Negli uffici pubblici italiani lavorano moltissime persone perbene. Sono la maggioranza. Il geometra comunale che risponde alle mail alle dieci di sera. L'istruttrice che telefona per segnalare il documento mancante, anziché fermare la pratica a un passo dalla scadenza. Il segretario comunale che sa la legge a memoria e la applica con buon senso. Il dirigente che sottoscrive, assumendosi il peso della propria firma. Chi frequenta gli uffici per mestiere li incontra ogni giorno. Hanno salvato cantieri, aziende, a volte famiglie. Subiscono un doppio torto.

Ricevono lo stesso stipendio del collega che li affossa. Condividono una reputazione che il collega infanga ogni mattina. Questo testo è scritto anche in loro difesa. Forse soprattutto. Lo firmerebbero. Il burocretino è un'altra specie. Vive di una formula lunga, recitata tutta d'un fiato, come un rosario di cui ha smarrito il senso: commaunoarticolounoleggeduecentoquarantuno. Per chi l'ha dimenticata, la riassumiamo. L'attività amministrativa persegue i fini stabiliti dalla legge. Obbedisce a criteri di economicità, di efficacia, di imparzialità, di pubblicità, di trasparenza. Poche righe. Il Parlamento le ha votate nel 1990. Il comma successivo vieta di aggravare il procedimento, salvo esigenze straordinarie, motivate. Lo stipendio arriva il ventisette. Viene da noi. Dall'IMU, dall'IRPEF, dalle marche da sedici euro applicate su istanze che nessuno legge. Vi paghiamo per un mestiere preciso. Istruire la pratica. Verificare. Decidere entro i termini. Voi avete inventato un altro mestiere. Il mestiere dell'integrazione documentale spedita il trentesimo giorno, alle 17.58 di venerdì. Il mestiere del parere preventivo sul parere. Il mestiere del "non è di mia competenza", pronunciato da chi quella competenza la occupa per concorso da ventidue anni. Il mestiere del modulo cambiato senza avviso. Il mestiere della PEC inghiottita. Il mestiere del funzionario in ferie, del sostituto in malattia, del dirigente in riunione, della riunione rinviata. Kafka ne ricavò due romanzi, Courteline una commedia, Gogol' un pugno di racconti. Max Weber descrisse la burocrazia come una gabbia d'acciaio, razionale, impersonale, prevedibile. Ignorava la variante italiana. La gabbia ha una sola chiave, nella tasca di un uomo in ferie fino al tre settembre. Lo chiamate rigore. È potere. Un potere piccolo, privato, sul tempo degli altri. Il suo alibi preferito è la paura. Paura della Corte dei conti, del danno erariale, dell'esposto anonimo. Una paura comprensibile, talvolta. Il burocretino però l'ha elevata a metodo. Nel dubbio, sospende. Nel dubbio, sollecita un parere. Nel dubbio, rinvia. Il dubbio, per lui, è un impiego a tempo indeterminato. Il tempo, appunto. Un impresario edile attende otto mesi un'autorizzazione dovuta in sessanta giorni. Sostiene gli operai, gli interessi, l'affitto del capannone. Una vedova aspetta la reversibilità. Un comune di montagna perde il finanziamento europeo per un visto arrivato in ritardo. Un giovane architetto rinuncia, emigra a Monaco, progetta lì quello che la sua città gli ha negato. Voi intanto timbrate. Alle 16.30 di giovedì, con puntualità svizzera, il cartellino registra la vostra fatica. Esiste una distinzione semplice, che i manuali di diritto amministrativo ammantano di latino. Chi bussa allo sportello esercita un diritto. Chi sta dietro il vetro svolge un servizio. Voi avete invertito i posti. Il cittadino si abbassa a questuante. Il diritto si degrada a favore. L'attesa si fa pedagogia. Insegna chi comanda. Ora basta. L'articolo 2 della stessa legge, al comma 9, dispone che il ritardo pesi sulla valutazione e sulla responsabilità disciplinare del funzionario inadempiente. L'articolo 2-bis prevede il

risarcimento del danno ingiusto causato dall'inosservanza dolosa o colposa del termine. Il legislatore lo ha introdotto nel 2009. Anche questo vi è sfuggito. Vi chiediamo i danni. Le ore in coda, i cantieri fermi, le rate scadute, i figli partiti. Li quantificheremo in carta bollata, protocollata, entro i termini. Noi, i termini, li rispettiamo.

Author
Antonio Rubagotti
Antonio Rubagotti è architetto, urbanista e...

Macron, record di impopolarità: solo il 15% lo approva

Redazione · 13 ottobre 2026



Il gradimento del presidente francese Emmanuel Macron ha toccato nuovamente il minimo storico

Come scrive "European Truth", riportato da Ukrainiska Pravda, ciò è dimostrato dai dati del barometro Ipsos BVA-Cesi, pubblicati dal quotidiano La Tribune Dimanche. La popolarità di Macron ha raggiunto il livello più basso da quando è stato eletto presidente per la prima volta nel 2017. Secondo questo sondaggio, il presidente francese ha toccato il suo minimo storico con appena il 15% di gradimento, un punto percentuale in meno rispetto a un mese fa, quando aveva già raggiunto il minimo del 16%. Tra le proteste degli studenti delle scuole superiori e i prezzi record del carburante, il capo dello Stato sta diventando il fulcro delle principali preoccupazioni dei francesi, ovvero: il potere d'acquisto (54%), il futuro del sistema sociale del Paese (44%) e il debito pubblico (33%). Nel frattempo, il tasso di approvazione del Primo Ministro Sebastien Le Corneille è salito di due punti percentuali, raggiungendo il 22%, dopo un forte calo di 7 punti percentuali registrato un mese fa. Nella classifica dei potenziali successori di Macron alla presidenza, i leader restano le figure chiave dell'estrema destra "Unione Nazionale", Jordan Bardella (33%) e Marine Le Pen (32%).

Author
Redazione
Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

C'è un'intesa tra Europa e Cina

Elisabetta Capodilupo · 13 ottobre 2026



Soddisfazione espressa dal Commissario per il commercio dell'UE Šef?ovi?

Dopo la due giorni dell'8 e 9 ottobre, che ha visto il Commissario per il commercio dell'UE Maros Šef?ovi? in visita a Pechino, tenere colloqui con l'omologo cinese Wang Wentao, in Europa c'è soddisfazione per l'intesa raggiunta, siglata da una dichiarazione congiunta emessa al termine dei lavori. Lo scopo del viaggiò di Šef?ovi? era chiaro: riequilibrare gli scambi commerciali tra Europa e Cina. Il primo punto sul quale il Commissario Europeo si è detto soddisfatto durante la conferenza stampa tenuta a margine a margine del secondo incontro del Meccanismo di consultazione su commercio e investimenti (TIC) - il primo si era tenuto a giugno scorso - è quello relativo all'automotive. "Abbiamo raggiunto un'intesa per moderare le esportazioni cinesi di veicoli ibridi e ibridi plug-in verso l'Unione europea", ha detto Šef?ovi?, aggiungendo che vi è la "prospettiva di ridurre le esportazioni cinesi di oltre il 50 per cento". Per capire l'importanza dell'intesa su questo punto, bisogna pensare che, secondo quando riportato dal media Bloomberg, nel 2026, fino ad agosto, le nuove immatricolazioni di auto hanno riguardato, per il 12% veicoli di marchi cinesi. Un livello mai raggiunto precedentemente. Di converso, l'accordo ha riguardato le esportazioni di prodotti europei verso la Cina. In merito Šef?ovi? ha dichiarato "Abbiamo raggiunto un'intesa per migliorare l'accesso al mercato cinese per una serie di prodotti dell'UE applicando le tariffe più favorevoli previste dalla clausola della "nazione più favorita" (NPF)" per poi aggiungere che i prodotti inclusi nell'accordo "spaziano dalla componentistica automobilistica all'olio d'oliva e alle calzature, per un valore complessivo delle esportazioni attuali pari a quasi 4 miliardi di euro". La clausola NPS è prevista dall'organizzazione mondiale per il commercio (WTO) e tende a creare legami più stretti tra nazioni diverse, interessate a scambi più massicci. Il terzo punto toccato dall'intesa è quello teso ad "agevolare ulteriormente il rilascio delle licenze di esportazione cinesi per le terre rare e i magneti permanenti". Finora questo è stato uno dei punti di maggiore attrito, in quanto la Cina ha usato questa sua modalità per stringere i rubinetti delle materie prime ogni volta che lo ha ritenuto necessario, tenendo l'Europa, che di quelle materia prime ha bisogno per l'industria tecnologica e quella avanzata, a rischio di interruzione della produzione. L'accordo, così come strutturato non è certamente un punto di arrivo, ma segna un passo avanti quanto meno nella apertura di Pechino alla trattativa. Lo stesso Commissario Europeo ha raffreddato gli animi dicendo che "Siamo ben lungi dalla conclusione' e l'accordo è pura teoria e che ora "Ciò di cui abbiamo bisogno è un risultato tangibile da questa fase di negoziati molto intensa". Per questo i colloqui continueranno fino al riequilibrio effettivo tra le parti. Una prima data è già fissata per gennaio del prossimo anno, quando Sefcovic incontrerà nuovamente Wentao a livello ministeriale, mentre nel mese di marzo è prevista una terza sessione di consultazioni su commercio e investimenti. Molto più prossima, addirittura il 15 e 16 ottobre, è la data in cui la questione sarà portata al vaglio del Consiglio Europeo che dovrà prendere le decisioni "esecutive". Šef?ovi? ha precisato infatti, che per bloccare le importazioni di auto ibride e ibride plug-in dalla Cina ci sono più sistemi, ma che questi potranno essere messi in campo solo dopo l'avallo dei leader europei. Posso garantirvi" ha dichiarato ancora Šef?ovi?, "che una volta ottenuto quell'avallo, inizieremo a lavorare il prima possibile: sarà la prima cosa che faremo appena rientrati a Bruxelles". Nell'ottica del pragmatismo con cui il Commissario Europeo sta affrontando la vertenza, non ha fatto mancare un monito agli interlocutori, quando ha detto "Il dialogo richiede risultati e, laddove il dialogo non dovesse produrli, l'UE farà ricorso ai propri strumenti per garantire un riequilibrio". Sembrerebbe, quindi, che l'UE voglia finalmente rialzare la testa nei rapporti con il gigante cinese, che può, in qualunque momento mettere seriamente in pericolo l'esistenza stessa dell'Unione.



Author

Elisabetta Capodilupo

Elisabetta Capodilupo, laurea in Giurisprudenza alla Federico II di Napoli, master in "Giurista d'impresa". Libera professionista. Formatore in...

A Trieste ultima tappa Campagna in Nord America dell'Amerigo Vespucci

Redazione · 13 ottobre 2026



Presentato in anteprima del docufilm "L'Italia a vele spiegate: la grande impresa del villaggio Italia e del Tour mondiale Vespucci"

A cura di Agenzia Nova Con il talk "Il dominio subacqueo: l'Italia protagonista dell'underwater mondiale" tavolo di confronto geopolitico, industriale e tecnologico, è stata affronta la questione legata alla crescente centralità strategica degli abissi marini e il ruolo di primo piano che l'Italia ricopre in questo settore. Nello specifico, il dibattito si è concentrato sulla ricerca e l'innovazione tecnologica, con lo sviluppo di tecnologie all'avanguardia destinate all'esplorazione e al monitoraggio dell'ambiente sottomarino, sulla sicurezza e la geopolitica, affrontando la protezione delle infrastrutture critiche nei fondali (come i cavi sottomarini per le telecomunicazioni internet e le condutture energetiche). Ancora si è parlato di applicazioni industriali e sviluppo economico, con la cooperazione tra il settore pubblico e privato, coinvolgendo direttamente la Marina militare, la Fondazione polo nazionale della dimensione subacquea (PNS) - che annovera tra i soci fondatori il ministero della Difesa, Difesa servizi Spa., AIAD e ha l'obiettivo di diventare il punto di riferimento europeo per lo sviluppo tecnologico nel dominio subacqueo, dalla ricerca di base alla messa in operatività industriale, rafforzando il ruolo dell'Italia come protagonista nel settore underwater in ambito nazionale e internazionale - ed i grandi cantieri navali italiani. Sono intervenuti il capo di stato maggiore della Marina militare ammiraglio di squadra Giuseppe Berutti Bergotto, la presidente della Fondazione polo nazionale della dimensione subacquea Roberta Pinotti, il presidente di Fincantieri Biagio Mazzotta, il direttore generale dell'Agenzia per la sicurezza delle attività subacquee ammiraglio Giacinto Sciandra e Andrea Scuppa, defence & traffic control line of business manager di Intecs technologies Spa. Il talk "Le nuove rotte mondiali: la sfida dell'Artico" ha visto tra i promotori insieme alla marina Militare e a Difesa Servizi la sottosegretaria di Stato alla difesa Isabella Rauti. Un panel, che ha riunito i rappresentanti delle istituzioni, delle forze armate, del mondo scientifico e del sistema industriale e produttivo nazionale, dedicato alla crescente rilevanza geopolitica, economica e strategica dell'Artico, alle nuove rotte marittime e commerciali e alle sfide per la sicurezza e gli interessi del sistema Paese. Il 9 ottobre, si sono svolte, a bordo del Vespucci, le premiazioni della regata che hanno visto primeggiare l'equipaggio tedesco Team MW, seguito dai francesi di Caracole Rorc e sul gradino più basso del podio dagli inglesi di Red dragon, mentre nel pomeriggio, sempre a bordo del vascello, si è svolto il forum "I mari italiani protagonisti della vela mondiale" durante il quale l'ammiraglio Berutti Bergotto ha evidenziato che "non c'è sviluppo se non c'è sicurezza, tanto più in campo marittimo. Viviamo un momento storico delicato di transizione, siamo una nazione che non deve avere solo la capacità di costruire, di avere cantieri, porti e flotta, ma deve garantire soprattutto la sicurezza a chi in mare ci lavora". Gli eventi si sono conclusi nella conference hall del Villaggio IN Italia con la conferenza "I talenti e le competenze nello sport e nei progetti promossi dal ministro per le Disabilità" dedicate al progetto Velando e con l'incontro "Sport e disabilità" con il ministro per le Disabilità Alessandra Locatelli.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL